

ANNO I N. 12 - ROMA, 28 OTTOBRE 1944

SPEDIZIONE IN ARREDAMENTO POSTALE

SEDI CI PAGINE LIRE DICE

star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

Dorothy Lamour



TEATRO DI MASSE

UN GIGIONE

Chesterton in un suo libro, scrive così: «Secondo la maggior parte dei filosofi, Dio incarna il mondo se resse schiavo; secondo il Cristianesimo lo libera. Che ha scritto lui una poesia ma piuttosto un gramma; un urammo enfin ha sceneggiato un personaggio, e one poi ha abbandonato ad attori e direttori di scena». Al momento che Massettini diventa il pescatore assunto della «compagnia», egli dimentica le precedenti parti di guanto e si trasforma in mattatore rabbioso e prepotentissimo. Ancora oggi molti insistono, con un gusto che può definirsi macabro, a misurare la sua statura morale al nome della politica e persino della stessa fatura; ben pochi sono coloro che lo riguardano alla luce esteriore della sua effimera e sconosciuta apparenza d'istriono. Come lo definisce, Creel: «Un povero diavolo, ignorante, corto d'intelligenza e ucciso da tanti successi demagogici» («Isorgimento» 6 dicembre 1943). Conquistata la ribalta, egli si concentrò in un vero e proprio soggettivismo esasperato, rivendicando a sé il pensiero di Lutero: «Io solo esisto certamente; di tutto quello che è fuori di me, che posso sapere!».

In verità, al giudizio sereno di una critica teatrale, egli non risulta che un gigione fortunato. Mirò al plauso della rota. Esagerò nel trucco, e quel che più conta, non riuscì mai ad essere un attore moderno. Non parla: declama come un eroe di Pietro Cossa. Sale al palcoscenico con abiti quasi ridicoli, da scena comica finale, in paglietta e ghetto. Stenta a trovare una maschera che gli si addatti. Affidatagli dal fato la parte del tiranno, si guarda attorno sbalordito. Al primo insuccesso infatti, tremora di spavento. E' pur disposto a lasciare la commedia al primo atto, se gli impreziosi complici non lo spinissero a superare il panico. La platea del 1924 mai sopporta un finale d'atto come quello dell'assassinio di Matteotti. La funzione del suggeritore, in quel tempo, era sostenuta dal ferrovieri Farinacci. Aria di filodrammatica. Riprese fiato: la recita del dramma, della farsa, della commedia proseguirà indisturbata. Anzi, il pubblico che era disposto a fischiare — lo stesso pubblico — applaudirà convinto. L'opera resterà per vent'anni sul cartellone.

Il successo ci fu, purtroppo. Le ragioni di tanta aberrazione collettiva possono pur aver origine da un nega-

tivo elemento di provincialismo politico da parte di coloro che videro in lui l'attore perfetto. Non sta a noi misurare le cause. Egli, ad ogni modo, ebbe bisogno di un coro, alienato a servirlo nelle battute. La messa in scena si trasformerà con l'andare degli anni e diventerà sfarzosa, luminosissima, da teatro d'opera. Il guito romagnolo non si lascerà mai convincere dal realismo della vita viva. Reciterà per vent'anni la sua parte senza viverla un attimo. Personaggio di sé stesso in ogni segreto atto della sua esistenza. Dal giorno in cui, nella modestia di uno scenario da commedia borghese, si lascerà guardare nella sua stanza di via Massetini, la testa appoggiata al violino, il colletto e la cravatta alla «favorisca in questura». Ricco nell'atto unico del Giardino Zoologico, quando in tubino e stilettino sbaducciherà il leoncello dentro la gabbia. Interpretazioni tuttora timide. Si lascia volentieri aiutare da attori di secondo piano e non li opprime, non li soffoca ancora: basterà soffermarsi a giudicare la breve scena in cui appare in un'automobile alla Ridolini, al fianco di Freddi, all'uscita del Quirinale, dopo il famoso colloquio con Vittorio Emanuele. Sorride timido, sottomesso, come un generico di compagnia di provincia.

Scoppierà in lui, come un male, l'orgoglio della prima parte. Chi lo ferma, è perduto. Abbandonato il clima borghese, lo vediamo entrare nello sfarzo dell'opera tragica, dell'opera ballo, col passo del mattatore imperiale. E' al di sopra di ogni sentimento del ridicolo, del comico apparente. Sale a cavallo e «inventa» il primo costume. Sul pentolino di feltro nero s'alzerà lo zampillo dell'aspro. Non sorride. Serra le mascelle. Il suo viso è cosparso di un cerone che lo fa simile al marmo. La critica dice che è bello e che al mondo non esiste un artista più bravo di lui. D'ora in poi rimarrà schiavo della partita. Nei momenti di requie, all'uscita del palcoscenico, indosserà le giacche e i pantaloni di Filippo, il protagonista del «Padrone delle Ferriere». La dizione sale di tono. Recitazione per dramma all'aperto. Timbro freddo, tagliente, che non è quello di Ruggieri e nemmeno quello del mito Moissi. Vuol essere inimitabile, sia al momento che ringrazia il pubblico dal palcoscenico di Piazza Venezia, sia quando salirà in fuga le scale del Campidoglio o quelle di cartapesta, alle riunioni del campo

dux. Le sue amorfie, le sue moine, i suoi sorrisi, il movimento scimmiesco delle labbra sono misurati ed esatti. Non sbaglia mai. Non piglia mai una parola. Eppure è falso, inumano. È avvenuto da un birignao eroico, militare. Autore e personaggio: ha raggiunto il desiderio inappagato di Pirandello.

Più lo tempo passa, e più la megalomania lo spinge allo spazio, allo scenario senza limite. Ricordate le rappresentazioni di Genova e quelle di Milano, ai suoni delle sirene e alla luce delle fiaccole. Apoteosi di una tragedia in atto di conclusione. Ballo gli allestirà il più colorito spettacolo all'aperto, una indimenticabile tournee. E laggiù in Africa, egli toccherà le cime del più acceso istrionismo. Siederà la spada dell'Islam, circondato da una schiera di poliziotti in costume musulmano. Reciterà a voce spiegata la parte del Profeta con un piglio shakespeariano. Un arguto cronista dell'avvenimento, in veste di giornalista, scoppierà a ridere proprio al momento più solenne dello spettacolo, quando lo vedrà sfoderare lo spadone dell'Islam costruito da un famoso gioielliere di Milano con pietre finite e impugnatura d'oro fusillo. Resiste, tuttavia, accanito, al suo superatissimo repertorio. Né vale mutare d'abito. Aboire l'aspro. Vestirsi da maresciallo dell'impero. Indossare il transformismo di Fregoli apparso in costume di minatore con cuffia e lanterna o a torso nudo in atto di trebbiare il grano. Il comparsa gli obbedisce zelante. Le contadine di Pomezia al secondo atto di una commedia rurale gli offrono pesche dai frutteti di Massa Lombarda ed egli, imperterrita, loda i progressi della bonifica pontina. Le sue risate pubblicistiche lasciano indifferente la folla, che ha ormai capito la basse e volgarissima forma della sua recitazione. La messa in scena non lo aiuta più. A poco a poco lo vedremo ritornare all'abito borghese. Il cappello ridotto a cencio, le faide spavalmente rialzate. Siamo, allora, al terzo atto di una lacrimosa commedia di Rovetta. La recita da cane. Ultime rappresentazioni: luglio 1943.

Nessun critico oserà scrivere che è bello. Uno soltant, sì: insistere, nel soffitto; è il padre della Favorita della prima donna, che scriverà di lui parole che lo esaltano come «maschio robusto». Dopo l'insuccesso di «Bagnasciuga», — atto unico di sinistra memoria — si ridurrà a recitare pochades al teatrino periferico della Farne-

sina. Stanco, il malefico gigione domanda adesso in elemosina al pubblico tedesco l'ultimo riconoscimento del suo istrionismo.

GIUSTINO BENIE

RITRATTI VECCHI E NUOVI

Più si conoscono gli americani e meglio si capiscono i loro film comici. Quell'aria di perpetuo carnevale che vi circola. Il via vai di quelle case, dove un minuto di tranquillità vera non lo troveresti per tutto l'oro del mondo. La porta sempre aperta ad amici e conoscenti. Che vengono, vanno, aprono un mobile, si appoggiano una bottiglia, seduti magari sul braccio di una poltrona. Le irruzioni noltempo dei festaioli che non contenti di aver mangiato e beruto nei locali notturni, vogliono continuare a bere e mangiare nelle case amiche. E a un dato momento finiscono tutti in cucina con la padrona di casa che si fa in quattro per accontentare gli ospiti e, infilatosi il grembiule della serva, apre le credenze, innesta i fornelli elettrici, preparando alla scelta bibite e manicarette. Vien l'alba e gli imperterriti festaioli seguitano a bere, fin che non finiscono tutti sdraiati sulle poltrone, i divani e i letti. Senza riguardo nemmeno per la camera dell'ospite. Così che da noi avvengono ad ogni morte di papa. E in caso, se mai, di irregolarità e d'artisti. Ma laggiù, almeno a stare a quei film, accadono ogni giorno anche nelle case borghesi e nelle più rigidamente governate.

Ho visto scene simili in casa di un amico che aveva ospiti alcuni soldati e due ragazze addette all'esercito e vestite alla militare. Erano a Roma per poche ore, fruendo di un permesso che il comando dà a tutti i combattenti perché possano rilettare la città.

Naturalmente erano rifiuti da San Pietro e ne vantavano le bellezze con simpatico entusiasmo. Le donne specialmente avevano gli occhi lucidi dalla meraviglia e dalla gioia. Una, d'origine spagnola, con incarnato e capelli di siciliana, pareva la più felice. Forse perché aveva vicino il fidanzato, un sergente maggiore dall'aspetto simpatico un po' chiuso e taciturno. Di quel tipo che nei loro film fanno i finti burberi e finiscono col commuoversi e piangere come femminucce. Un altro sergente alto, dinoccolato, cordiale e chiaccheroso si capiva essere il buffone della compagnia. S'era sudito inteso con la cuoca, una veneta procace, e faceva la spola tra la stanza da pranzo e la cucina portando sempre acco una bottiglia di pessimo cognac italiano e di tanto in

tanto se ne mesceva un gozzetto. Dopo pranzato, i fidanzati scapparono via con la solita vetturina militare: a soddisfare insieme un altro spicchio di Roma. Gli altri sportivano senza manco dir grazie. Il sergente lo ritrovammo in salotto, profondamente addormentato su una poltrona, con accanto la bottiglia del cognac ormai vuota. Si stette tranquilli, sì e no, un'oretta. Finché non tornarono i fidanzati con altri due compagni. Correvano su e giù per le scale interne, si affacciavano alle finestre mandando numerosi saluti a chi passava sotto casa. A un tratto il sergente si svegliò e di corsa infilò la porta di strada. Lo vedemmo filar via nell'automobile. Tornò anche lui dopo una mezz'ora e aveva una scatola di cartone sotto il braccio. A un fischio si precipitarono tutti in cucina. Dalla scatola cavaroni barattoli e barattolini che aprivano con straordinaria velocità e destrezza. Sulla tavola di marmo improvvisarono la mensa. Mangiavano in piedi ridendo e cantellando. Il sergente, frugando la credenza aveva scoperto un prosciutto e ne tagliava grosse fette che ingollava voracemente. E per illustrare l'ospitalità o forse per rianimarlo gli dava delle manate sulla schiena, chiamandolo affettuosamente per nome. Intanto il taciturno, disegnando i cibi in conserva, s'era avvicinato a un vassolo pieno d'allbicocche. E, dignitoso, ne mangiava una dietro l'altra, avendo cura di buttare i noccioli sotto la tavola, nel piatto del gatto. In un battibaleno dettero fondo alle provviste e finito anche il pane si attaccarono, benché a malincuore, alle gallette.

A rompere il fastoso giunse dal corridoio una voce «Hanno portato via l'automobile». Si precipitarono tutti insieme in strada. Due poliziotti avendo trovato l'automobile incustodita l'avevano portata al comando. Il sergente era disperato. Fermò una macchina che passava e, spiegato al conducente l'accaduto, vi salì. I compagni restarono ad attendere sotto il portone. Le due donne, preoccupate del contrattempo che faceva ritardare la partenza, appoggiate al tronco di un platano guardavano moltronicamente la strada deserta.

ADOLFO FRANCI

PELICCERIA

FERRETTI

SARTORIA PER SIGNORA

TELEFONO 63-132

VIA CAPO LE CASE 18-19

VISITATECI

diverremo il vostro
negozi preferito

PIANOFORI

Acquista-vende

Casa Musicale DI BLASI

XX Settembre 98-F Tel. 480-913

SCUOLA FEMMINILE
TAGLIO CONFEZIONE

F. ROSSI

Via Nazionale 230 - Tel. 480.632

Corsi accelerati hanno subito inizio
Si eseguiscono modelli su misura

SARTORIA PER SIGNORA

ALTA MODA

vasto assortimento abiti mantelli tailleur
pronti su misura. Rimoderna accetta
stoffe dai clienti.

Consegna subito - Tel. 80.553
S. DI BLASI, Via Treviso 19

LA PELLICCERIA È L'ARMONIA
FRA IL LAVORO E L'ARTE

VISITATECI!!!

PELLICCERIA KARNIG

Via Quattro Fontane, 156 - Tel. 44722

E IN VENDITA

in tutte le Librerie ed Edicole

IL NUMERO 8 DI

MERCURIO

MENSILE DI POLITICA ARTE E SCIENZE
DIRETTO DA ALBA DE CESPEDES
VI COLLABORANO: Saragat, Berlinguer, Lumby, Calogero, Manzini, De Angelis, Sartre, Blok, Montaroso, De Ruggiero, Bergami, Gigante, Il diavolo zoppo, Grimaldi, Severini, Gabrieli, P. Grammatico, Bush.
160 PAGINE LIRE TRENTA

EDITORE D'ARSEN

Anno I - N. 12 Roma 28 ottobre 1944

star

SETTIMANALE
DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
Diretto da ERCOLE PATTI

EDITRICE PERIODICI EPOCA

Direzione Redazione Amministrazione

Via Torino 122 - Telefono N. 481.267

ABBONAMENTI
Un anno L. 500 - Sei mesi L. 250
Una copia L. 10 - Arretrati L. 20

PUBBLICITÀ
SAEP - Via Tritone 102 - Tel. 44213

DISTRIBUZIONE
S. A. DIBS concessionaria esclusiva per la vendita, Via Aurora 31



653 - 26

GARY COOPER e GEORGE RAFT
nel film Paramount "Savile al Sea"

CINEMA A FETTE

Oggi sono in vena di carrellate panoramiche come un Mastrocinque qualsiasi: se potessi effettuarne una capace di seguire la nostra cinematografia, da Belzano a Siracusa, vi darei un'immagine completa della confusione in cui si dibatte il nostro caro paese, diviso, povero, ignaro del suo avvenire. C'è l'Italia di Finocchiaro Aprile, l'Italia degli Italiani, quella degli alleati, quella dei fascisti, e infine l'Italia all'estero; ognuna col suo cinema, esatto specchio degli eventi politici. Considerando la faccenda nel suo complesso, si possono trarre interessanti conclusioni, purché non si soffra di vertigini.

Guardate al Sud: liberato per primo, il meridione ha avuto subito i film americani, se li è sgranciati come pasticci. Nelle città, la gente affollava i locali, gli esercenti giubilavano. Film d'Hollywood, con sottotitoli in italiano; Gary Cooper, Claudette Colbert, Frederick March, che pacchia per le intellettuali catanesi e le languide palernitane. Poi i film sono passati alle seconde visioni e alle terze, davanti a un pubblico di operai, soldati, donne del popolo, gente abituata a leggere soltanto le illustrazioni dei giornali, e le lettere quando arrivano, impiegandovi un tempo ragionevole. Tale pubblico si trovò a tu per tu con quella maniguetta striscia scritta che guizza via coa la scena, tac, detta la prima parola già quadro e discorso mutavano. Anche mettendo insieme le prime parole d'ogni sottotitolo non si veniva un discorso molto significativo, così i bei gesti di Gary Cooper e i sorrisi di Claudette Colbert navigavano in un oceano d'incomprensibilità. All'uscita dai cinema rionali, s'accendevano discussioni, « Lui le voleva bene, ma era geloso di quello là coi baffi ». Non hai capito niente, quello là coi baffi è suo padre; invece si sono lasciati perché lui voleva sposare una ricca », « Sposare un cavolo, erano marito e moglie ».

Ne scaturivano litigi assai spinacolosi per il buon andamento delle coppie; vecchi amanti si separavano, giovani fidanzati restituivano anelli, lettere e fotografie. Le ragazze cominciarono a scoprire i vantaggi dell'istruzione, e cercavano di farsi accompagnare al cinema da giovanotti magari fisicamente squalidi, però provvisti d'una tale abitudine alla lettura da poter inseguire vittoriosamente la didascalia. « Me lo spieghi tu il film », dicevano prima d'entrare.

Poi le pellicole americane arrivarono anche nei paesi, e fu un bel momento. Contadini, canili, adusti lavoratori dei campi pugliesi, nerboruti cafoncelle, entrarono nella sala paesana, sedettero in gioiosa attesa dei visi d'oltreoceano, i divi apparvero, e presero a mitragliarsi reciprocamente d'incomprensibili parole, mentre una striscia di segni alfabetici ballava sotto i loro piedi. « Perdio », dissero gli adusti lavoratori dei campi, e si guardavano torvoamente intorno come chi sta subendo uno scherzo che non gli garba. Quindi uscirono dalle sale e andarono

a sfogarsi all'osteria, dove il vino non aveva sottotitoli d'alcun genere.

Come conseguenza di tutto ciò, adesso i vecchi film nostri circolano con vigore in tutto il meridione; quando un esercente può mettere le mani su una dannatissima copia di « Un marito per il mese d'aprile » o di « Treao popolare », considera la giornata benedetta. E se quel vecchio film invece che italiano è tedesco, ma doppiato, la giornata è ottima ugualmente; nessuno pianta grane, lo stesso maresciallo dei carabinieri ignora che Cristina Söderbaum sia una nemica; e se glielo dicessero, risponderebbe che magari averne di nemiche così. In tal modo procede la serena vita campestre, consolidando la dittatura di Alida Valli e del principe consorte Amedeo Nazzari; interi paesi scoppiano ancora a ridere per gli infortuni di Campanini, nè chiedono di più.

Tale situazione parrebbe favorevole a una ripresa cinematografica italiana, e speriamo che lo sia. Però c'è da scommettere che gli esercenti, quando vedranno come va la faccenda, si affretteranno a far doppiare i film americani, il governo nominerà una commissione, e addio Nazzari, addio Campanini, e addio anche speranze d'una larga produzione nostra.

Fra le molte fette d'Italia, Roma ha un posto a parte, per diverse e note ragioni. Cinematograficamente parlando, è favorita dal fatto che tutte le sale sono in piedi; gli incassi si mantengono massicci, non conta che un film sia bello o brutto, la gente va a vederlo in ogni caso. Vi sono esercenti che considerano giornate nere quelle in cui guadagnano meno di cinquantamila lire.

A Roma ci sarebbe anche da parlare della produzione, e infatti se ne parla assai; se ne parla e basta, perché nessuno fa del film. Si, Lattuada sta lavorando a « La freccia nel fianco », ma si tratta d'una pellicola cominciata prima dello sconquasso generale, quindi non è un'intuizione nuova. Per il resto, il cinema calca diligentemente le orme della politica, parole a fiumi e fatti a gocce. E' triste pensare alle maestranze disoccupate, però c'è anche una contropartita. Uno strappa il foglio del calendario: « Trentun ottobre — pensa: — e durante questo mese Bragaglia non ha fatto neanche un film ». Piccole soddisfazioni di poveri cobelligeranti, e se non ci fossero quelle, se usasse, la vita non varrebbe più un bottone, perché va bene perdere la guerra, perdere le colonie e le brache, ma che almeno con esse si perda anche qualche regista cane.

E nel Nord? Conosciamo la sorta di cinema riservato a quei nostri infelici fratelli, essi soffrono ancora della malattia da cui noi siamo

guariti recentemente. Film Luce, con panoramica di Pavolini e visioni dalla più recente vittoria tedesca (1870); indi Doris Duran-

ti, o puraneo Hans Albers. Solita minestra. In compenso la produzione veneziana s'annuncia formidabile, c'era in cantiere addirittura un film diretto da Piero Ballerini; e De Stefanis vende soggetti, Doletti vende sceneggiature, Elena Zareschi vende le sue grazie: insomma, ognuno vende cose prive di valore e ne riceva vistosi compensi. Anche il cinema segue le orme della politica, si intriga e si ruba. Soltanto Nino Crisman e Mino Doro non rubano, perché li hanno messi in galera. I fascisti li hanno messi in galera! devono aver compiuto imprese inimmaginabili. Invece Osvaldo Valenti, preso da furia bellica, ha deciso d'essere un eroe, veste la divisa dei paracadutisti, bombe, mitragliatori e pugnali adornano la sua persona. Però risiede a tre o quattrocento chilometri dal fronte, quindi il suo peso negli eventi bellici non è sensibile; comunque pare che il generale Clark non ne sia eccessivamente preoccupato.

Nel frattempo, vista la frenetica attività del cinema fascista, Mino Doletti ha bandito su « Film » un concorso per la ricerca di nuove attrici; così anche quel sinistro personaggio, negato a ogni sorta d'umorismo, ha trovato il modo di farci ridere.

Italia a fette, cinema a fette; e non crediate che sia finita. Abbiamo anche una rappresentanza cinematografica all'estero, e precisamente in Spagna, dove risiedono da più di un anno Paola Barbara, Adriano Rimoldi e Raffaele Matarazzo, rinforzati in questi ultimi tempi da Miria di San Servolo, che però è in incognito.

Ora ditemi se un paese può essere più disgraziato di così. A Nord sbriegolano le città, massacrano la gente, depredano le fabbriche. Qui il marchese Luciferi strilla perché nessuno ci difende dai comunisti, e Vello Sparo strilla perché nessuno ci difende dal marchese Luciferi. E fra tante sventure, abbiamo anche quella di essere rappresentati cinematograficamente all'estero da Raffaele Matarazzo. La verità è che Dio ha dimenticato l'Italia, oppure se n'è ricordato improvvisamente, e con malanno. Noi combattiamo contro un mucchio di sigle, la Agea, la Sre, la Sepral, la Teti, la Enac, la Fordia, e per ogni sigla abbiamo una privazione, una contrarietà. Contemporaneamente Raffaele Matarazzo, in Spagna, spalma riccioli di burro sul pane bianco, percorre Madrid in automobile, gira il commutatore e vede illuminarsi la propria camera. « Yo soy un director », dice, e magari lo prendono sul serio e gli permettono di lavorare, svergognando all'estero la nostra cinematografia. Si, ho capito, Dio qualche volta, ha strane predilezioni per i suoi figli meno dotati.

ADRIANO BARACCO

OCCHILO MAGICO

Veramente ottimo il grande concerto corale e strumentale diretto dal maestro Previtali in commemorazione di Riccardo Zandonai. Perfetta l'esecuzione orchestrale, notevole l'apporto delle cantanti e dei cantanti, indesiglissima l'idea di rendere omaggio a un nostro grande e affinato musicista del quale è giusto che si incompi la ricordazione. Zandonai la morte per la forza e la delicatezza delle sue composizioni per la sua vita prova di artista e di italiano, per la sua morte immatura e ingiusta.

Strange cose succedono a quelli che non hanno un cavo preferenziale e vivono ai margini delle concessioni di corrente. Capita ad essi per esempio di non girare il bottone della radio, e di sobbalzare nelle ore più improvvise, perché dalla stanza vicina una voce si mette a gracchiare all'improvviso, in tono altissimo dando la sensazione che un intruso abbia violato l'intimità della casa. Per una di queste dimenticanze, se ne fa, mentre tentavamo di leggere all'incerta luce di una lampada a carburo, l'apparecchio che abbiamo sul tavolo si accese, e una voce melliflua, stranamente venata di «birignau», si mise a farizzare in questa guisa: «Fanciulletti, piccoli pargoli innocenti che la guerra ha orbato di uno o di tutti e due i genitori, io farò ogni sforzo per aiutarvi, per tenire le lacrime che scorrano sulle vostre guerre un tempo rotondeggianti e passate, oggi emaciati, ma i mezzi purtroppo sono pochi. Oh come vorrei correre con voi fra siepi florite e su rotondi praticelli, come correi trastullarmi col mille giochi dell'infanzia... il nascondere, l'indovinala grilla e altri affari solletici, ma ahimè... eccetera eccetera».

Da principio abbiamo creduto si trattasse di una rubrica buffarda composta sul tono del Bertoldo o del Marc'Arezzo, e a parte lo sdugno sorto in noi nell'udire che oggetto della bessa erano i figli dei profughi, gli orfani e i senza tetto, non potevamo fare a meno di sorridere a certe uscite tra il buffo e l'infuso, che proiettavano per così dire fuori della griglia dell'apparecchio l'aspetto del conferenziere, un uomo evidentemente in tuba e pantaloni a righe, con occhiali e catena e baffi a tortiglione. Lasciamo immaginare la nostra acerrima sorpresa, allorché giunti alla fine della lunga e per molti lati spassosa cicatola abbiamo appreso dalla voce autorizzata dell'annunziatrice che la trasmissione era stata detta sul serio, da un serissimo pezzo grosso, Presidente di non rappiamo quale Ente Nazionale preposto alla cura degli Orlani di Guerra o di bombardamento. E allora diciamo: «I dirigenti della R.A.I., leggono i testi di quello che si deve trasmettere? E se li leggono, hanno o non hanno il coraggio di esprimere il loro parere in merito, qualunque sia la pensa che ha stilato quel testo? Ma soprattutto ci chiediamo con vera umana angoscia, che fine faranno i bimbi affidati a un uomo che parla sul serio» in quel modo?

Abbiamo ascoltato La leggenda di Lilliom e siccome tutti in famiglia la superava a memoria, la recitavamo a bassa voce insieme agli altri. Poiché immaginiamo che ciò sia avvenuto in altre centinaia di famiglie, ci sembrava di udire, con la fantasia, litigare migliaia di occhi che ripetevano: «Noi siamo la Polizia, non la Polizia della Terra ma quella del Cielo». E poi: «Come può essere, mamma, che uno ti dia uno schiaffo e ti faccia piacere?». E tutti in coro: «E capitato anche a me bambina, è capitato anche a me».

D'ERICE

CRONACHE DELL'IMPROBABILE. — E perchè poi dovranno parlare sempre di cinema? Distraetevi, ossia occupatevi d'altro; magari di servizi giranti, di pantomimi d'altro; semplicemente di notai. Mi piace l'idea di notai. Parliamone, se è vero che tutti dobbiamo morire, se è vero che tutti dobbiamo vedere un solenne volto barbuto e remoto, con occhiali d'oro, che si chiude su di noi e ci dice: «Prima di regare, permettetemi di chiedervi se avete ben riflettuto». Regare... egli vi invita a regare, e sia pure. Frattanto i nostri consanguinei si allontanano in panta di piedi dalla camera, che assume un colore appassito di arcaico fronsospizio; con una sbandita voce di emigranti noi diciamo: Leggo all'industriale miliardario Orazio quindici lire... Leggo al pugilista Lorenzo la mia biblioteca... Leggo al compatriota Antonio la mia avvista bisca di ***, a radunando le nostre ultime forze concludemo: «Vogliate esprimere in un plegueto codicille, signor notaio, la speranza che nessuno dei suddetti beneficiari mi sopravviva di ventiquattr'ore». Poi i nostri occhi si chiudono, una mano inconsistente e gelida afferra, sotto le coltri, la nostra mano. Il barone Ulrico Melozzo Bonfà, uscendo dal suo corpo la sera del 18 marzo 1939, e avviansosi dietro lo splendente mantello nero fra le cui pieghe si cristallizzava il suo ultimo respiro, ghermì a volo un antico prezioso soprammobile, bisbigliando: «Chi sa che faccia faranno quando si accorgeranno che è sparito». Uomo di poche letture, egli ignorava che di qualsiasi oggetto o persona i defunti possono portar via soltanto l'immagine; tanto vero che riamontò ai suoi diciotto più recenti antenati l'Ulrico Melozzo Bonfà si avvide che ciascuno di essi custodiva gelosamente lo stesso antico prezioso soprammobile, non senza esclamare ogni tanto, con stupide albagia: «Mi figaro come sono rimasti quando hanno constatato la sparizione di un ornamento di tanto valore». Errori simili sono così comuni, nell'altro mondo, che non pochi trapassati si illudono di essere rinasciti, uscendo dal loro corpo, a ghermire e a condurre seco le proprie mogli. Queste, frattanto, stanno già gustando la loro nuova luna di miele, di nome Filippo, a Eduardo; ma che importa! Se dovessimo chiedere a tutte le donne, anche quaglie, dove si trovano e che cosa fanno mentre noi le amiamo! Quanto ai notai, dicevo, sono grigi e solenni individui dai cinquant'anni. Non esistono notai giovani, se non nella malata fantasia dei poeti. Suppongo che, dopo aver compiuto gli studi, essi vengano messi ad invecchiare in un apposito allevamento notarile. Qui rimangono fino al giorno in cui, insigniti di austera canizie, di penose borse sotto gli occhi e di nobili ragionate su tutto il corpo, vengono avvolti in un candido tovagliuolo e consegnati finalmente al mondo legale. Dice per cella, anzi non resisto all'impulso di descrivervi il notaio Goffredo Elisa Postem, nel quale mi imbattetevi non ero a Città del Messico. Era un candido e altissimo vecchio, noto soprattutto per i suoi originali metodi di lavoro. Egli adoperava, per dirne una, moduli testamentari a stampa, con formule fisse di questo genere: «Nomino erede universale: Mio figlio - Mio nonno - Mio zio - Mio cugino - Il signor... (scrivere nome e indirizzo ben chiaro)» corredato dell'avvertenza: «Sottolineate le frasi presecate, cancellate quelle superflue»; ed è facile immaginare il successo che arrise, in un'epoca come la nostra, governata dalla rapidità e dall'impulso, a questo agile tipo di testamento. Infine, fu per la regia notarile di Goffredo Elisa Postem che a Città del Messico si avulse uno dei più appassionanti romanzi testamentari che il mondo ricordi. Protagonisti: Abelardo Guey e Giulio Rosalba Fitz, due notissimi nababbi locali, dei cui scialbi caratteri fisici non vale la pena di parlare. Rettifico: Il Guey aveva perduto la gamba sinistra in un incidente di ballo. Prego. Una mattina, Giulio Rosalba Fitz apprese che l'amico Guey lo aveva ricordato nel suo testamento, legandogli una modesta pipa di schiuma, del valore di un centinaio di lire. Piacevolmente sorpreso, il Fitz mandò per il notaio Postem e gli dettò un testamento in cui fra l'altro disponeva che Abelardo Guey ereditasse tutte le scarpe sinistre che per mancanza del relativo piede egli da tre anni non aveva potuto utilizzare. La notizia di questo lascito non tardò a raggiungere il Guey, che fu impressionato al punto da rifare il suo testamento, legando al Fitz una cassetta a due piani. Mi spiego! Ormai il senso agonistico di quei nababbi si era destato: fra i due uomini si impegnò una vera e propria gara testamentaria, che non dette al notaio Postem un momento di respiro. Egli non aveva finito di assegnare legalmente al Guey duemila ettari di terreno appartenenti al Fitz, che il beneficiario di questo principesco legato replicava col non meno magnifico dono di settecento capi di bestiame, o di una miniera. I giornali si impadronirono della faccenda (ci era in periodo democratico) e ne offrirono al grande pubblico i più romanzeschi resoconti. Per sei mesi, a dir poco, nel Messico non si parlò d'altro. In quale dei due protagonisti l'impeto sportivo-testamentario avrebbe finito per cedere alla voce del sangue, e cioè al doveri verso la rispettiva parentela o ad altre attigne ed egistiche considerazioni? Cominciò la ridda delle economie, allibratori e totalizzatori funzionavano fino a tarda ora della notte; squillavano i telefoni, ronzavano i telegrafi, gracchiava la radio, e l'invariabile tema di ogni comunicazione era: «Guey contro Fitz». Un nuovo eccezionale legato capovolge la situazione.. Il notaio Goffredo Elisa Postem roga il settantaduesimo testamento dettato da ciascuno dei due avversari nelle ultime ventiquattr'ore, e provato dallo sforzo svileno nel porgerne la penna ad Abelardo Guey.. Siamo all'ultima ripresa del comunque titanico scontro fra i due atleti del lascito! Alle cinque di questa mattina il Guey avrebbe nominato suo erede universale Giulio Rosalba Fitz. Così era infatti; ma non per questo la lotta poteva considerarsi conclusa. Per un attimo, allorché lo informarono che il Guey gli lasciava tutte le sue sostanze, Giulio Rosalba Fitz si accascolò sposato. Ma il notaio Postem fu pronto

a sorreggerlo, e a sussurrargli qualcosa all'orecchio. Dieci minuti dopo il Fitz licenzia un nuovo testamento, col quale oltre a nominare suo erede universale l'avversario gli lasciava, valutandolo duecento dollari in fosfati e idrati, il suo cadavere. Vedete la scena? Abelardo Guey si portò una mano alla fronte e vacillò; ma ancora una volta il notaio Postem meditò intensamente, mentre le sue labbra sottili e crudeli si schiudevano a un diabolico sorriso.

— Scrivete — suggerì infine al soccombente Guey. — Lascio a Giulio Rosalba Fitz non soltanto le mie sostanze, il mio cadavere, mia moglie e i miei figli, ma anche tutte le sostanze, i cadaveri, le mogli ed i figli che il suddetto Giulio Rosalba Fitz può avermi lasciato o possa avere in animo di lasciarmi. In fede....

A questo punto il Fitz gettò la spugna, e cioè soggiacque, apprendendo lo smacco subito, ad un colpo apoplettico che rovinò duemila scommettitori nella sola capitale. Credete che valga la pena di continuare? Per me, ne dubito.

AUTUNNO. — La pioggia va e viene, corre e si ferma nelle vie e nelle piazze, seppure giocando col vento non si abbandona ad improvvisi girotondi fra i pensierosi alberi del lungotevere, che dignitosamente rabbividiscono, simili a commendatori sotto la doccia. Giornate come queste mi fanno sempre immaginare qualche spettacolare film sul diluvio universale, con Guglielmo Barnabò nella parte di Noè. Lo vedo così, Noè, deliberatamente pingue e cordiale, ma non privo di qualche signorile sarcasmo. Ecco che costruisce l'Arca; deve continuamente interrompersi per rispondere a sua moglie che non è vero che vi siano pochi armadi e che la cucina sia troppo lontana dalla stanza da pranzo. Non mi ravvighierei se, dopo aver imbarcato una coppia di tutti gli animali esistenti, Non sognasse alla tentazione di lasciare sua moglie a terra. E come gli viene in mente, poi, di imbarcare una coppia di articoli di Bontempelli e una coppia di quadri di De Chirico? questa imprudente decisione dovrebbe essere commentata da una lunga e significativa sequenza. Del resto, ecco l'Arca in navigazione. Che cosa dice la signora Noè quando, accingendosi a rimediare gli abiti del marito, si accorge che egli ha imbarcato anche una coppia di tarme? Ma il diluvio si esaurisce, infine. Noè manda fuori una colomba, nou la vede più tornare e da ciò

deduce che le acque si siano abbassate. Ma la moglie gli proibisce egualmente di uscire dall'arca, dichiarando che c'è ancora qualche pozzanghera, e che essa ha appena finito di spazzolargli i vestiti. Nendo l'idea di rintracciare sulle donne è facile, strozzarle e difficile; ossia tutte le precedenti sciocchezze da inserirsi in un problematico film sul diluvio universale (con Barnabò nella parte di Noè) derivano dal fatto che fuori piove smodatamente, che io debbo andare al giornale, e che mia moglie pretende di farmi indossare, sotto la giacca e il cappotto, cinque numeri arretrati del settimanale «Domenica» (direttore Piero Arnaldi, Editrice Epoca, prezzo lire otto) e un vocabolario dei sinonimi rilegato in tela e oro.

DE SICA — E se il prossimo film di De Sica, che è il più umano e sensibile e attuale dei nostri registi, fosse un film su Napoli? Bisogna una volta o l'altra deciderci all'autoritratto. Vittorio, e voi siete napoletano come l'acqua che va e viene sulla spiaggia da Torre Annunziata a Pozzuoli. Ricordate? la sabbia si abbula e si rischiara, per l'alterno afflusso di umidità, come una fronte pensosa; più al largo certe zone d'acqua appaiono egualmente assorti, di un denso azzurro, mentre altre ridono con bianche spume, palpitanti come gole d'uccelli, in quest'acqua giuliva, non in quella imbrunita, bisogna inzuppare i «taralli». Sono ciambellette con strutto e pepe, localmente famose, alle quali la salisedine marina conferisce un sapore anche più allegro, persuasivo, starei per dire ondulante come il moto stesso della barca. Ricordate, De Sica! I «taralli» si mangiano appunto in canotto abbandonando i remi, fissando per esempio le case di Mergellina che fremono e palpitan come dipinte su un fondale, o su una camicetta. Figuriamoci, un mare che avete assaporato tante volte nei «taralli», nei molluschi e nei crostacei più complicati, molte cose deve aver lasciato nel vostro sangue, De Sica. Ne sono certo, lo so. Vengono giorni in cui basta uno scroscio di fontana, una fuga di nuvole, un soffio di sciroppo a far battere questo mare nei vostri polsi, mentre le vostre dita istintivamente si incurvano come sull'impugnatura di un remo. Voi lo sapete a memoria questo mare; lo avete sentito gridare e bisbigliare; dietro il vaporino di Capri si srotolava e fermeva come lo strascico di una sposa; era per voi domestico e cordiale come acqua di cisterna, lo avreste potuto chiamare Assunta o Gennaro, lo riconoscereste dall'odore, lo portate con voi, nelle città dell'interno, in casa e fuori, dovunque, come tatuato sul petto con scogli e sirene, Napoli, De Sica. Fra l'altro sono accadute molte cose, recentemente, nella vostra vecchia immutabile città nativa. Forse il vostro popolo non ebbe mai tante occasioni di esibire i suoi migliori e i suoi peggiori costumi; forse la vostra gente non fu mai così maschina e così grande. Partecipate in un film, De Sica. Diteci senza enfasi, tranquillamente, che cosa fecero il cielo, il mare il vicolo, i santi e la marmaglia. Osservate e informateci: un film su Napoli, ma semplice e quieto, una sommessa epopea riferita con cuore filiale, questo penso che ci possiamo presto aspettare da voi, De Sica.

INQUADRATURA N. 1 — Tu qui! esclamano contemporaneamente l'attrice cinematografica e suo marito, quando per caso si incontrano nella loro sfarzosa camera matrimoniale.

IL POVERO E L'INFLAZIONE — Ho debiti per cinquantamila lire; ma fra qualche mese, col ricavato della vendita di un cinto annuario quasi nuovo (che all'uso «ostacolico gelosamente») li estinguero tutti.

GINO AVORIO

SCHEDARIO Segreto

FUORI SACCO

COME SI COMPORTANO

Gli artisti cinematografici sono buoni cittadini? Generalmente sì; ma una piccola eccezione va fatta per William Powell, per Joan Crawford e per la giovanissima Maria Montez. Quest'ultima ha una bella e brava figliola, rispettosissima delle leggi, ma piuttosto... pigra come contribuente. Non per avarizia, sembra, bensì per l'indiscrezione di cui il fisco da prova nei suoi riguardi. Alla classica domanda « Su che cifra si aggirano i vostri guadagni », rivoltale recentemente da un agente delle imposte, Maria Montez rispose:

— Non lo so, e in ogni modo ho deciso di non dirlo che a mio marito, l'indomani delle nozze.

Ma il funzionario fiscale era un uomo di spirito, e replicò con eguale freddezza:

— Se è per questo, non preoccupatevi; nell'interesse del servizio, sono disposto a sposarvi io stesso.

Quanto a William Powell, si saprà che egli è il più indurito contraventore ai regolamenti di ogni genere. La sua insolenza e la sua riottosità sono proverbiali. Se lo avvertite che una cosa è proibita, vi ringrazierà; ma convincendosi, in pari tempo, che la sua vita non sarà degna di essere vissuta se non quando egli avrà fatto quella dala cosa. « Almeno un decimo dei guadagni di Powell se ne va in multe e contravenzioni — ebbe a dire il segretario del celebre attore — e il curioso è che sembra che egli ne goda ». Una volta il nostro Dick fu avvicinato per via da una donna che appariva commossa.

— Mio marito me l'ha formalmente proibito — gli disse, effettuando un modesto tentativo di baciargli la mano — ma io non posso fare a meno, debbo ringraziarvi. Sono la moglie dell'agente addetto alla circolazione dei veicoli nel Sunset Boulevard; con le percentuali incassate dal mio John sulle contravenzioni elevate a voi abbiamo potuto far studiare il pianoforte alla nostra figliola, che adora la musica. Dio vi benedica, signore.

L'episodio è rigorosamente autentico e William Powell, tungi dall'indispellirsene, se ne mostrò lusingato. La prima volta che, pilotando la sua macchina passò davanti al « policeman » in questione, eseguì alcune proibitissime evoluzioni, quindi si fermò con una specie di impennata e disse all'agente:

— Ho incontrato molti altri agenti, nella vita, ma la possibilità di elevarmi contravenzioni desidero riservarla esclusivamente a voi. Mi piacete, giovanotto; avete una maniera molto elegante di adoperare matita e tacchino, ed io sono veramente felice di offrirtene l'occasione.

Un contegno simile gli fruttò naturalmente una doppia multa, per mancanza di rispetto alle autorità costituite. Ma, con gli amici che non mancarono di ironizzare su questo particolare, Powell si giustificò dicendo che probabilmente la figlia del poliziotto addetto al Sunset Boulevard sarebbe stata contenta di poter studiare anche la pittura.

Come cittadina Joan Crawford è ossequiosissima alle leggi, purché esse non entrino in conflitto con i suoi capricci romantici. Giudicalene da questo caso, che è recentissimo. Joan ama moltissimo i fiori, e il giardino della sua villetta è uno dei più belli di Hollywood. Ora, quest'estate, la cosa ha trovato modo di dispiacere alle autorità, a causa di una magnifica spalliera di rose rampicanti che, superato il muro di cinta, s'era spinta nella strada fino a un punto non consentito dai regolamenti. Inranca un vigile incitò l'attrice a contenere l'impeto floreale del suo giardino ordinando opportuni tagli alla pianta. Joan Crawford rispose sdegnosamente che considera i fiori come creature e che mai avrebbe autorizzato un simile scempio. Allora co-

minciarono a fioccare le multe. Jean ordinò che si pagassero; e sono mesi, ormai, che seguita a pagare, mentre il rosario continua a sporgersi più del dorso sulla strada. Il guardienero della attrice ha detto di avere armato una sola speranza: che qualche automobilista al passaggio ponga rimedio alla cosa, strancando ciò che le forbici avrebbero potuto armonicamente ridurre. « Sapete — ha concluso — quanto viene a costare, oggi come oggi, ossia tenendo conto di tutte le multe finora pagate, ognuna di quelle rose? Quindici dollari, ossia quanto basta per far vivere sette giorni, se non più, un povero duvello come me ». Dove si vede, fra l'altro, che l'anima romantica di Joan Crawford non esprime, nei riguardi del giardiniere, la stessa sensibilità che esprime per i fiori.

TENERLI A BADA

Alla domanda « Come vi liberate dei corteggiatori importuni », rivoltate ad un giornalista, Myrna Loy ha risposto:

— C'è l'espeditivo di parlar loro continuamente, instancabilmente, di mio marito. Più essi si strozzano, di mutuare di loro sentimenti per me, più io, senza overmenere a me, sento inciarli a cambiare discorso, parlo di mio marito. Fingo di partire con la certezza che essi debbano ricavarne un sottile piacere; adoro l'impressione di credere sinceramente che non possano fare a meno di apprendere che specie di sigarette mio marito fumi, quante sia il liquore che preferisce, quanti tori teggi, eccetera. E' divertentissimo il modo con cui i corteggiatori importuni reagiscono al mio strano contegno. Dapprima la cosa genera in essi un oscuro fastidio, poi un palese disappunto che, man mano che io, fingendo di non accorgermi di nulla, proseguo imperturbata, diventa una sorda irritazione, assai difficile da padroneggiarsi. Ne segue che, posti nell'alternativa di strozzarmi o di uscire per sempre dalla mia vita, i corteggiatori noiosi finiscono per attenersi a quest'ultima soluzione. Tutte le donne dovrebbero sapersi servire del mio metodo, che è efficacissimo; ma non senza tener presente che è molto triste, per una donna, non avere neppure un corteggiatore noioso.

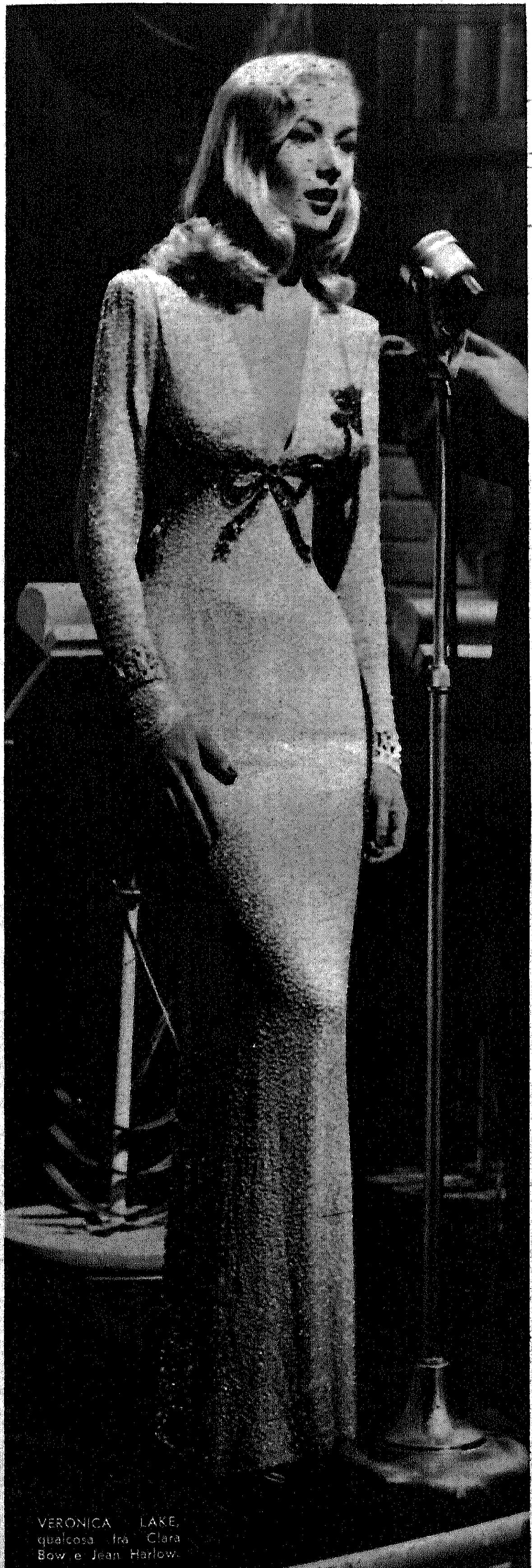
CHE NE PENSATE DI VOI STESSA?

ha chiesto un altro giornalista ad alcune attrici dello schermo, fra cui Eleanor Powell, che ha risposto:

— Dirò anzitutto che non sono modesta. Odio la mammella e la sua usurpata fama di umiltà. Riconosco che ho una grande stima di me stessa. Credo che nulla mi sia impossibile, nell'arte e nella vita, e sono certa che finché sarò bella avrò fortuna. Fra l'altro, debbo dire che mi piaccio estremamente; di me non s'è ancora detto tanta bene quanto ne penso io. Ho molta cura della mia persona, evito scrupolosamente le emozioni forti. Tutti sanno, infatti, che feci sospirare per un anno al mio primo marito, il giorno delle nostre nozze. Fu per abituarmi all'idea, comprendetemi; e sinceramente credo che sulle strade della felicità si debba camminare con le suole di gomma. Ricordate la favola della scala di vetro? Le ragazze che non si levavano gli zoccoli, ne frantumavano gli scalini e non riuscivano ad arrivare in cielo, doveva il loro amore. Ebbene, io sono la scala di vetro. Non si direbbe, ti piacciono troppo i diamanti? soleva insinuare il mio secondo marito; ma io so che se mi ha amato era appunto per il modo con cui io so' essere bella, un modo, pare, molto « femminile ». Credo di aver diritto al desiderio, da parte degli uomini, di « ergermi un trono vicino al sol », come nel verso famoso. Dati i benefici effetti dell'elioterapia, mi daranno ragione anche i medici.

AUGUSTO DORIA

VERONICA LAKE,
qualcosa fra Clara
Bow e Jean Harlow.



SALA DI PROIEZIONE

La scelta de La vispa Teresa e della Fornarina come primi film italiani da presentare a Roma è stata accolta da un coro di proteste che hanno ecceggiato su fogli reazionari e progressisti, monarchici e repubblicani. Anche questo giornale s'è associato alle proteste generali, e sono chiare le ragioni di tanto calore e di tanta animosità.

Non saremmo tornati sull'argomento se non ci fossero giunte altre voci — non sappiamo quanto attendibili — che verrebbero ad avvalorare le peggiori supposizioni.

Sembra che la prima iniziativa cinematografica che abbia ottenuto dalle autorità competenti il permesso necessario per la realizzazione sia il film « Scandalo al collegio di Macaria ».

Sembra che due casi di produzione stiano « organizzando » film per Mario Mattoli e Guido Brignone.

Sembra che nella prossima settimana il regista Campogalliani tenterà le riprese di un suo film.

Sono tutte questioni che avrebbero dovuto esser presenti all'attenzione di S. E. Spadolari. Ad ogni modo, se queste voci sono fondate, ecco il sistema più sicuro per liquidare una volta per sempre, a scadenza più o meno immediata, il cinema italiano.

E' vero che in uno Stato democratico nessuno può proibire ai commendatori Erminio Macaria (e, cosa lui, ai signori Mattoli, Campogalliani, Brignone e magari Gallone Belverini, Simonelli, ecc.) di continuare a sfornare le loro stucchevoli porcherie, survenzionate dai signori Prota, Menconi, Amato e Colamonti della produzione.

E' vero che in uno Stato democratico i negozianti di pellicola sovraccarica di telefoni bianchi e di divani capitonnés hanno gli stessi diritti degli altri.

E' vero che certe esigenze del noleggio non possono essere scatenate così, di punto in bianco, e che l'industria che s'affanna a far fruttare capitali sul nastro di celluloido ha pure un suo umano diritto.

Ma oggi siamo ancora in regime di restrizioni e di razionamenti, proprio quando il cinema italiano deve riaffermare il suo buon diritto ad esistere. C'è scarsità di pellicola ed è disonesta e inopportuno gettarne chilometri dalla finestra.

In questo momento, la Nazione ha da difendere, prima di tutto e soprattutto, le proprie intenzioni e la intelligenza di coloro che lati intenzioni possono esprimere ed avvalorare. E se, per adesso, qualche commenziante di stringhe o qualche rivenditore di tabacchi va in malora, lo Stato non casca: anzi.

LA FORNARINA

(*Produzione: Eta-Mediterranea; Regia: Enrico Guazzoni; Operatore: Giuseppe La Torre; Scenografia: Virgilio Marchi; Interpreti: Walter Lazzaro, Lida Baarova, Anneliese Uhlig, Luigi Pavesi, Garbini, Vincenzo Scotti.*)

Non so più chi disse che Guazzoni è un orologio capace di far esaminare gli orologi che fabbrica. Vorrei vedere un orologio che esamina orologi senza lo sfere o con qualche rotellina in mezzo. Ma, per un regista italiano, questo era ancora un elogio: quanti, da noi, hanno costruito orologi cinematografici senza ingranaggi, senza sfere, senza nulla in scommessa che potesse farli muovere anche per un solo quarto d'ora! Ad ogni modo, gli orologi di Guazzoni, anche se esaminano, sono vecchio pendole arrugginite e rote, che scricchiano e stridono in ogni ghiuttrula prima di batter l'ora.

La fama di questo anziano regista rimane legata ad uno dei più grandi e celebri spettacoli di tutto il mondo cinematografico pre-secondo: a quel *Quo vadis?* coreografico e macchinico, pervaso della mentalità dannunziana che s'affermava allora in Italia. Da quegli anni lontani, Guazzoni ha vissuto tutte le battaglie e le tempeste del cinema ed è rimasto quasi sempre « a galla », proprio per la sua capacità di far camminare i suoi orologi. Adesso, sarebbe ora che andasse a riposo, magari per scrivere interessantissimi articoli autobiografici, visto e considerato che le sue pendole sono irrimediabilmente fuori moda, e che questa sua enigmatica racconto cinematografico ha perduto anche quella turbolenta lega narrativa che poteva costituire il prezzo dei suoi vecchi film.

La « Fornarina » è costruita secondo i sacri canoni dello spettacolo popolare: i buoni tutti candidi, i cattivi tutti nevrosi, angeli e preti, le fanciulle, i nastri, gli shirri paralini e i banchetti; diabolici i ribaldi dalle grida spaventose e le dame correte e incenerite nel vizio. Fughe e ratti, mancate messe, nobili sacrifici, giuste rivincite,

evasioni e scene da arrivare i nostri. Tuttavia il racconto è abilmente e senza mordente: i come-andrà-a-finire non prendono affatto il pubblico che affoga in un mare di pasticci e di barbe finite, di guadrappe e di costumi a sbuffi, di collane di diamanti fondi-di-bottiglia e di campane interrate. Né valgono a trarre dalla nota i poco conturbanti dettagli del seno sfatto di Lida Baarova o delle natiche di Anneliese Uhlig.

Guazzoni, rotto a tutti i trucchetti, è arrivato a questi expedienti normalmente d'effetto sicuro, ma non è riuscito a salvare la sua scenografia deracomanica, florita di « Ben venga maggio » di « Quant'è bella giovinezza » e delle solite tirate sulla latinità, la romanità, l'italicità e simili faccende.

Walter Lazzaro, il sosia di Raffaello, è un povero cane d'attore dilettante che riesce solo a suscitare il riso sia che spaziali d'amore, sia che si atteggi in pose artistiche, sia che esali l'ultima respiro. E le berrette che porta in capo non vanno certo a scritte ad onore del

costumista del film. La Baarova e la Uhlig dicono meno che niente, fredde e meccaniche come sono. Nonostante tutti i suoi sguardi infuocati e la ginnastica delle narici frementi, la Uhlig non è mai riuscita a suscitare in noi un pensiero che non sia di repulsione nei suoi riguardi.

(A proposito, I nomi di queste due attrici tedesche sono stati omessi dai titoli di testa del film, che sembra interpretato da soli uomini. Tutti abbiamo criticato le idiole disposizioni fasciste che, in nome della difesa della razza, dell'onore patrio, della nazione in guerra o che se io, vietavano che film inglesi, americani e francesi proiettati al pubblico apparissero con i nomi dei rispettivi autori o interpreti. C'è proprio bisogno di ripetere oggi tali ipocrisie idiole? Se la Uhlig e la Baarova vanno beccotate non si proietteranno i loro film — e gli spettatori italiani ci guadagnerebbero sicuramente — ma non si ricorda a simili expedienti che gettano il ridicolo su chi li ha escogitati).

Le scenografie, dovute all'inventiva dell'architetto dannunziano-futurista professor Virgilio Marchi, sono ancora piuttosto plateali e retoriche di quanto sarebbe necessario per armonizzare col resto del film.

Terminato il film, gli spettatori possono godere la sorpresa di uno stupefacente annuncio: « Volete essere ritratti da Raffaello? Rivolgetevi al pittore Walter Lazzaro, via tal dei tali, telefono numero tale ». E le cubitali lettere dell'annuncio, che spiccano bianchissime sul fondo nero del fotogramma, si imprimevano nella memoria di tutti, meglio che qualsiasi altra scena del film.

L A V I S P A T E R E S A

(*Produzione: Excelsa; Distribuzione: Minerva; Soggetto e regia: Mario Mattoli; Direttore di produzione: Baldassarre Negroni; Scenografia: Pietro Filippone; Musica: M. Angelo e G. D'Anza; Operatore: Ugo Lombardi; Fonico: Franco Croci; Interpreti: Lilia Silvi, Roberto Villa, Carlo Ninchi, Giuditta Risone, Antonio Gandusio, Vera Camini, Tino Scotti, Aldo Silvani, Cesare Fantoni.*)

E' un film « Mattoli »: vale a dire uno dei soliti intrighi che la produzione media italiana ha fabbricato, imbrogliato e risolto in serie; un film condito e cotto a puntino per essere il nutrimento adeguato al gusto di tutti i produttori e i borghesi d'Italia — vuoi cavalieri, vuoi commendatori che in verità sono moltissimi e ragguardevolissimi.

Dinanzi a film di questo genere non possiamo fare a meno di rammaricarci della dannosa influenza che la « maniera » del film americano di produzione corrente ha avuto sulla straripetibile aridità sentimentale e fantastica di molti nostri registi.

Ma tali film americani sono comunque voci documentarie (qualche volta arrivano alla denuncia, più spesso si arrestano alla pura confessione) candide o sfacciate di una mentalità particolare, di un modo di vivere e di vedere le cose.

Che cosa rappresentano, invece, gli stessi modi spregiudicati e superficiali, trapiantati in Italia solo con lievissimi aggiustamenti? Non sono altro che pretesti per stupore (e certo pubblico purtroppo si stupisce e si diverte) con un pizzico d'anormalità, o per divertire con la ricerca dell'assurdo, con il riavvolgimento di certi valori della vita quotidiana e dei rapporti umani che noi siamo abituati a considerare in un modo differente, senza cinismi o paritanismi. Si guardi, ad esempio, il modo di comportarsi dei figli coi genitori e la maniera stessa di fare all'amore.

Così risultano falsi personaggi come questo di Alberto (Roberto Villa) con quel suo agire sfrontato, continuamente sicuro di sé, con quella sua giovinezza vuota, senza preoccupazioni, senza veri sentimenti, arida in ogni sua manifestazione. Se fosse possibile chiedergli quali sono le sue letture, risponderebbe senz'ombra di dubbio: l'orario ferroviario e l'elenco telefonico! Come lui, tutti gli altri: quell'ingegnere (Ninchi) che trascura la famiglia per gli affari, che dice di essere energico e fattivo e inconcludentemente si agita, chiacchiera ed escogita metodi balordi per salvare il figlio dalla predilezione per le maniure; quello zio fotografo bonaccione e accomodante che sa cucinare i fagioli con le cotiche; quella ragazzina fantasiosa e vivace che è Teresa (Lilia Silvi) che afferma di sgobbare da mattina a sera per guadagnarai il pane e non lavora mai; quella incosciente e inconsistente squallidella che è Vera Carmi, e così via. Si che, al paragone, sembrano addirittura più vicini ad una possibile umanità, Albertuccio (Scotti) sempre fuso nella sua imbombolata stupidità e quel buffo colonnello a riposo (Silvani) che lo trascina dal giardino zoologico alla sala di schermi.

Degli attori non si può che dir male: a cominciare da Carlo Ninchi fino alla generica inquadrata di spalle al tavolo della taverna veneziana. Ninchi, uno dei nostri migliori attori, è malamente sprecato e risulta fiacco e scadente; Gandusio fa il possibile e l'impossibile per confermare le sue qualità d'attore tutt'altri che cinematografico; solo Tino Scotti ha qualche atteggiamento efficace. Ma la più goffa, insensata, dilettantesca e filodrammatica recitazione è quella dei protagonisti: Lilia Silvi e Roberto Villa. E nella lunga scena in cui nasce l'amore tra i due, farsita di canzoni, di smorfie e di « recitativi », abbiamo visto tutta una serie di primi piani che ci hanno definitivamente naufragati.

ANTONIO PIETRANGELI

IL SOLE IN TRAPPOLA

DUE FILM NOSTRANI

Due film italiani nuovi di zecca sono in corso di proiezione in questi giorni nella primarie sale cinematografiche di Roma — due film — e sono « La Fornarina » e « La vispa Teresa ».

M'ero proposto di assistere alla proiezione di uno almeno di questi film — m'incamminai per esempio, al Bernini, dove si dava « La Fornarina », e già tanto mala ne avevo sentito dire — Dunque m'incamminai per fare un sopraluogo.

Da un pezzo, o meglio da tre anni, non entravo in un cinema di Roma, in qualsivoglia cinema della capitale, non c'entravo proprio per niente, sicuro e spaventato come ero, di trovarmi chiuso là dentro solo, soletto nel buio, a tu per tu con un « vero » film italiano, oppure con un tedesco e che alla vista di tante iniquità (soltanto cinematografiche) mi sarebbe accaduto di mormorare a denti stretti: non faccio il complice e neppure il collaboratore — lasciamo andare quelli tedeschi (film), ma quelli italiani, a me più prossimi, li sentivo imparentarsi sulla mia pelle, a bruciarmi di gran vergogna.

Ed ecco, dopo non ostante tre anni di scrupolosa astinenza che l'altra ieri, mi infilo dritto sotto il portone del Bernini; così intendo finalmente di creare fra me e me il fatto compiuto.

Non l'avessi mai fatto e compiuto, quel fatto.

C'era da immaginarselo — e non se ne dovrebbe più parlare. Perché con i nostri bellissimi e fotogenici « puri sangue » pieni d'avena abbiam perso tutta le corse — a forza di dire, con zelante pigrizia: « bisogna muoversi », bisogna darsi da fare... », e intatti qui che si son dati da fare, tutti sono arrivati — ma il cinema italiano non è arrivato, e forse non arriverà mai.

Forzano, e il compianto Caramba, furono i primi matricolati gran maestri di quest'arte senza capo né coda, che è la nostra cinematografia: classica, o storica che sia, avvolta in una sfracci e mesilica atmosfera di supersizioni, nella quale il furbo poteva magari cavarsela col gesto della più volgare scaramanzia.

Il buon senso, buono o cattivo, semplicemente il senso della comprensione, non allinea nel cervello del produttore.

Il supervisore non poteva vedere, e neanche supervedere un bel niente, in causa appunto, della sua sproporzionale supervisività, vale a dire: lungimiranza, o troppe grazie...

Infinito l'attore incerto, unto, lucente di mirra, strigliato a dovere, e solo preoccupato della sua cravatta, stava lì, nel teatro di posa, senza batter ciglio, aspettando lungo tutto il santo giorno gli ordini e le conci del regista, il quale come un'impiccator, a calcioloni sulla forza, mugghiava in una tromba di cartone ai quattro punti cardinali.

Il regista sul punto di girare non aveva altra norma, altro principio, altro consiglio, altro grido di battaglia da dare ai suoi scherani che quello vigente nell'esercito di Franceschiello: « Facile a faccia ferocia ».

Insomma, unica cosa che aveva forma e funzione di testa in quel mondo scardinato era la macchina da presa che senza pretesa, con il suo prismatico obiettivo, ci vedeva, osservava, e ritenne tutto preciso sulla negativa, superstite ultima rimanenza di un naufragio.

Fu così che a partire da quel di, sempre in parenza, durante venti anni, di bel nuovo levandosi dalla naftalina, partendo e ripartendo, il cinema italiano, salvo qualche smuntia e lardiva eccezione, ha perduto tutte le corse, senza arrivare mai, alla prima stazione — nemmeno a sognarla.

FRUNO BARILLI



DORIS MERRICK

UN ANNO SENZA CINEMA

Un amico mi ha confidato: « Ho trascorso un anno di noia: i dodici mesi più lunghi della mia vita. Mi sono dato da fare per emplirli con libri di mille pagine, con partite a poker e a ramino, con solitari napoleonici. Certe sere, mi ricreavo con gli orecchi stanchi dopo aver ascoltato tutta le stazioni proibite delle reti radiofoniche internazionali. Eppure non sapevo vincere una grande melancolia. I romanzi non m'avvinsevano, perfino gli intrecci di Wallace mi stucavano. Le partite a carte non davano nessun brivido. I solitari? Perché interrogare la sorte? Quando un solitario riusciva era la gioia d'un minuto. La radio, finalmente, pareva dire sempre le stesse parole: « Nel settore dell'VIII Armata... il presidente Roosevelt ha dichiarato ad una conferenza stampa... Settore del Pacifico... Come odio il Pacifico! ».

Il mio amico confessava d'averne subito più volte l'assalto d'un desiderio. Non si tratta d'un desiderio di cui si debba arrossire. E' lo stesso che ha colto per tanti mesi tutti coloro che per eccessiva prudenza o per qualche ragionevole timore sono vissuti nascosti. I nascondigli variavano: da quello posto nel fitto della città all'altro difeso dalla solitudine dei monti. Per un anno, la vita di cenciosa di migliaia di italiani smarriti di scappare ad una

qualsiasi cattura ha conosciuto la monotonia delle avventure. Gente che passava i giorni tra via Veneto ed il bar della Quirinetta si è trovata a vivere in una casa di pastori di cui non capiva neanche il dialetto. Il mondo appariva lontano, o addirittura ingoiato in una sconfinata noia. Si davano tuttavia momenti d'insopportanza che si manifestavano con l'improvviso assalto del desiderio che si diceva. Veniva la voglia di un'innocente sensazione: quella che dà una buia sala cinematografica quando lo spettatore vi entra a spettacolo incominciato.

« Sì », dice il mio amico rimasto nascosto un anno, « desideravo il cinema senza riserve », ma non che desiderassi vedere Alida Valli o Nazzari. Anzi non avevo alcuna voglia di vedere nessuno. Nemmeno Greta Garbo o Charlton Heston, particolarmente commosso. Desideravo soltanto riprendersi un'abitudine. (Chi non ha desiderato la pena dell'autobus affollato?) Avevo voglia di pagare il biglietto, di farmi avanti coi gomiti, d'entrare nella sala con occhi abbacinati dal chiavone dello schermo. Sarei stato felice di sedermi in una sala affollata, davanti ad uno schermo dove si proiettassero soltanto fasce di luce.

Il cinematografo svaniva nella memoria. Le statistiche diranno

quale è stata l'affluenza nelle sale cinematografiche nel periodo di occupazione tedesca. Intanto, si racconta di alcune che venivano disertate per prudenza. La sala cinematografica a molti appariva come una trappola buona per le pattuglie che rastrellavano i cittadini, e si sa di militi che entrarono senza alcun scopo, anzi in libera uscita, vedevano farsi il vuoto intorno. La luce si riaccendeva, le guardie repubblicane capitale soltanto per l'allestimento d'uno spettacolo gratuito, si trovavano sole appoggiate ad una colonna con alle spalle l'occhio della macchina da proiezione. Anch'esse fuggevano colte da un'inesistente paura.

Il cinema appariva come un'arte finita, appartenente all'archeologia. Accadeva che qualcuno si desse a rievocazioni patetiche. Era come abbandonarsi ad un gioco fanatico. Si buttavano avanti i nomi di film famosi, s'accendevano gare acanite; si diceva: « Strettamente confidentiale ». Si rispondeva: « Proibito ». Una signorina vantava con una certa saccenteria: « Ragazze in uniforme ». Si risaliva verso l'infanzia della cinematografia: da « Femmine folli » di Stroheim a « Sperduti nel buio » di Martoglio. S'arrivava a conflitti d'estetica, s'accendevano contrasti di gusto. Uno diceva: « Alleluia » ed un altro, pronto, rispondeva: « Io sono

per il « Fornaretto di Venezia ».

Ci sono scapoli che si consolano con un nome. Dicono: « Margherita, Susanna », e per un momento ritornano giovani. Dopo, però, segue la tristeza del vigore perduto. Gli amanti del cinema, costretti alla vita solitaria, dicevano: « Accadde una notte », « Alba tragica » con un uguale passaggio dalla compiacenza allo scontento, come se le pellicole rievocate fossero state incenestrate e tutte le macchine da proiezione di questo mondo distrutte. Non supponevano che in quello stesso momento un loro vecchio compagno di caffè in qualche cinema di Bari o di Napoli sbadigliva davanti all'ultimo film di Rosalinda Russell. O davanti, ad una dissolvenza d'un bacio Lilia Silvi-Besozzi.

Il cinema moriva. Quando si unì alla radio che l'aereo che trasportava Leslie Howard era precipitato nel golfo di Guascogna, parve il segno d'una fine, quasi che insieme al apparato le acque dell'Atlantico che in quel punto della costa francese l'immaginazione dipingeva aride, avessero fatto sparire centinaia di ruoli di pellicola. Addio « Primavera rossa », addio civiltà tante volte fotografata. La si sentiva in pericolo.

Quando gli animi erano meno inclini a tristi considerazioni sul destino del mondo s'accendevano polemiche sull'avvenire del film. Allora l'avvenire appariva simile a una tassa non ancora impressionata. E poiché lo si vedeva come un tempo a cui tutto non poteva essere che giusto, ottimo, esemplare si aveva quasi la pretesa di abolire tutto il passato. Pochi attori italiani si salvavano. Se qualcuno obiettava: « Ma Y è un ottimo antifascista », qualcuno rispondeva: « Mi dispiace, avrei preferito che appartenesse alla Brigata Nera ». La lista degli attori e delle attrici antifascisti appariva troppo lunga. Quando arrivò la notizia, risultata poi falsa, che un noto attore del nostro cinema comandava una banda partigiana, si disse con scontento: « E' finita ». Si tentava un'epurazione cinematografica in cui i principii morali e politici erano spesso in contrasto con quelli estetici.

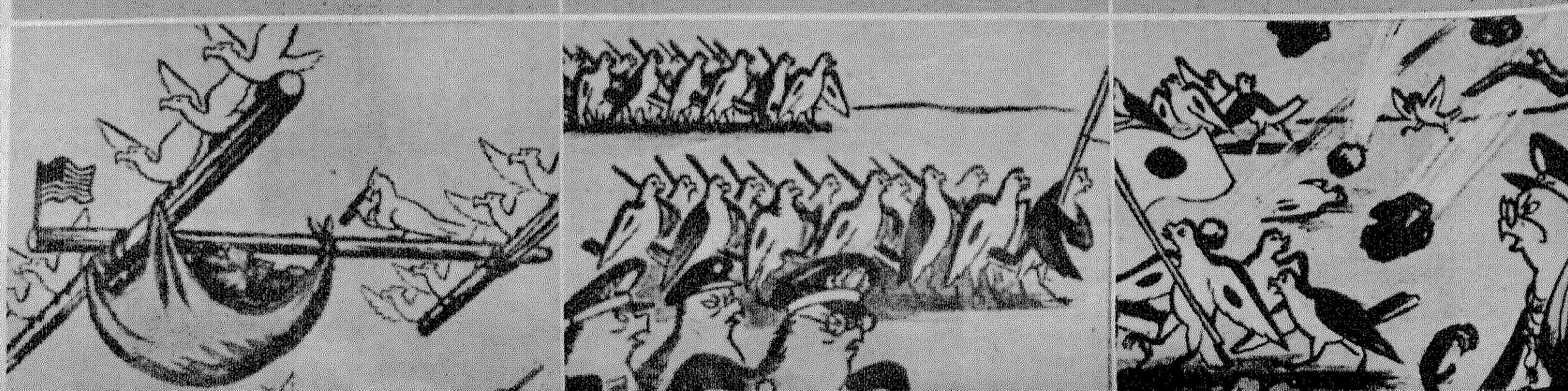
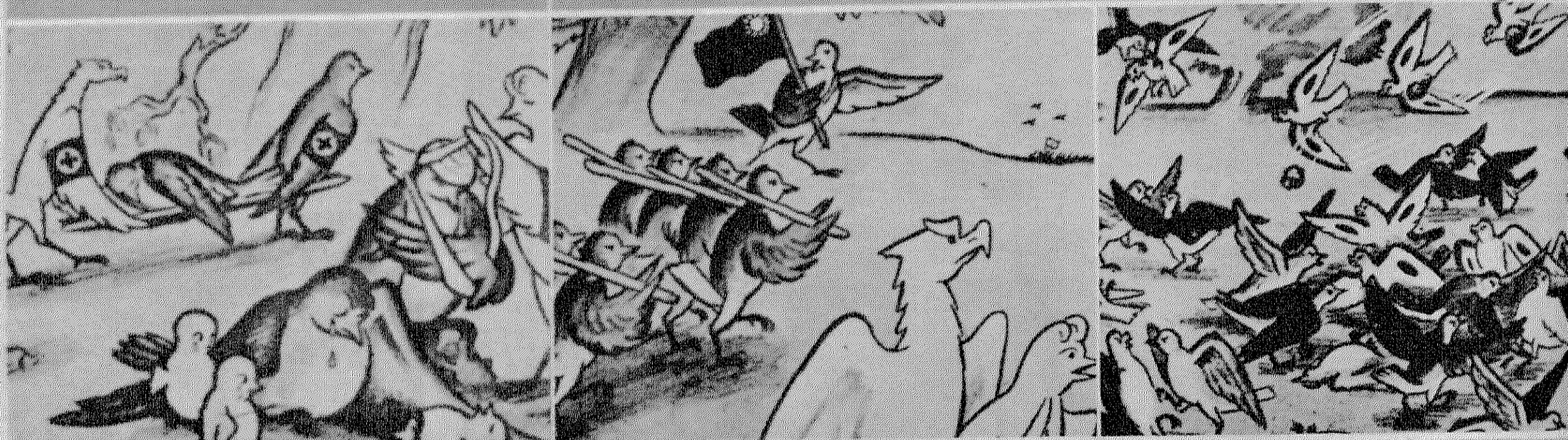
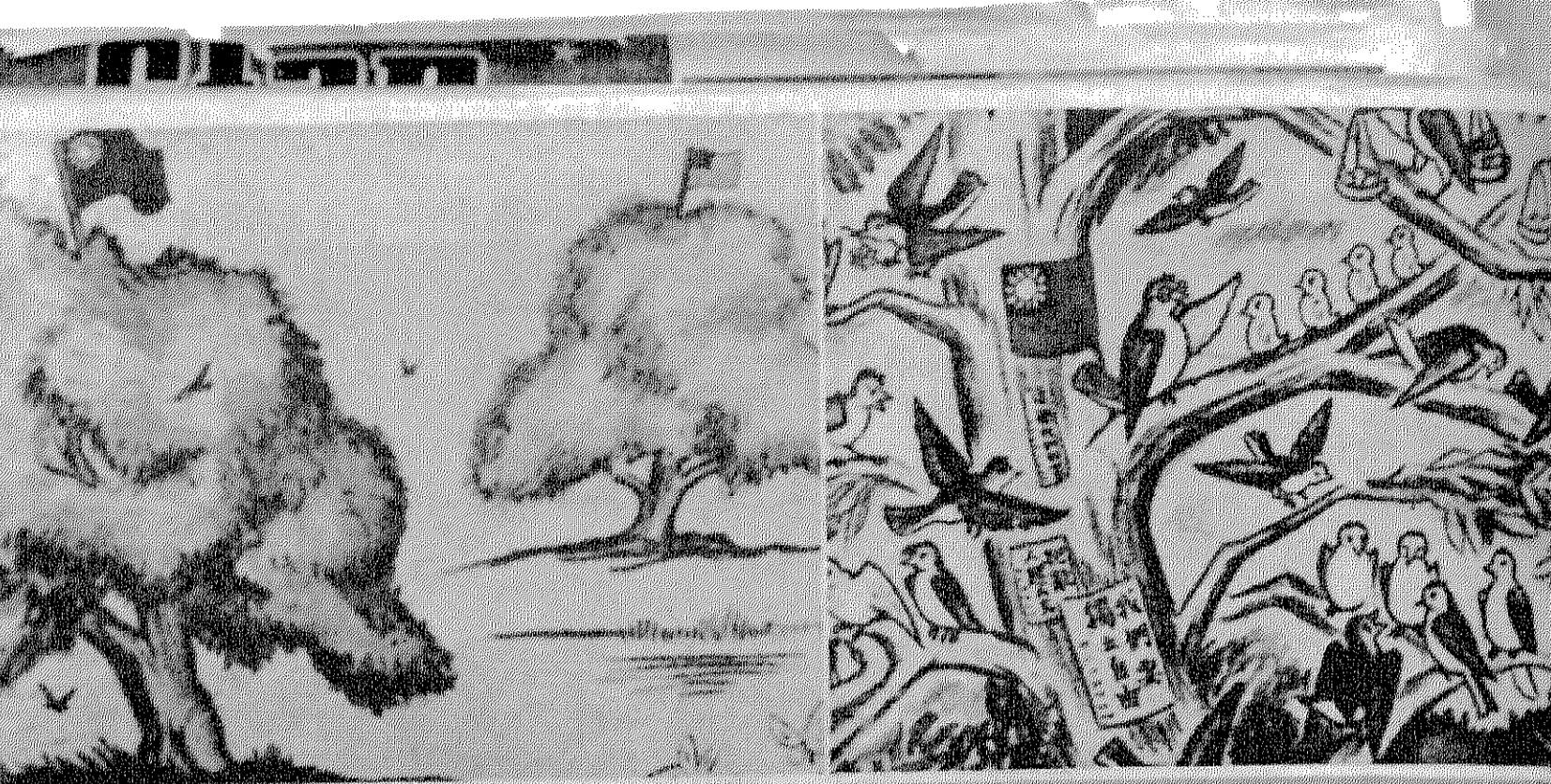
E insieme al caffè, alle sigarette tutti giuravano che ogni americano avrebbe portato dentro il suo sacco un rotolo di pellicole arrivate fresche da Hollywood. Proibita da qualche anno sui nostri schermi, la cinematografia americana pareva assente da secoti, sicché il suo ritorno sarebbe stato accompagnato da maraviglia. Si aspettavano nuovi attori, nuova tecnica. Clark Gable e Miriam Hopkins apparivano come attori buoni per i nostri nonni. L'annuncio radiofonico d'un film di Bette Davis faceva esclamare: « Ancora vivi ». Magari chi aveva parlato era una signora che poteva essere mamma della capricciosa interprete di « Schiavo d'amore ».

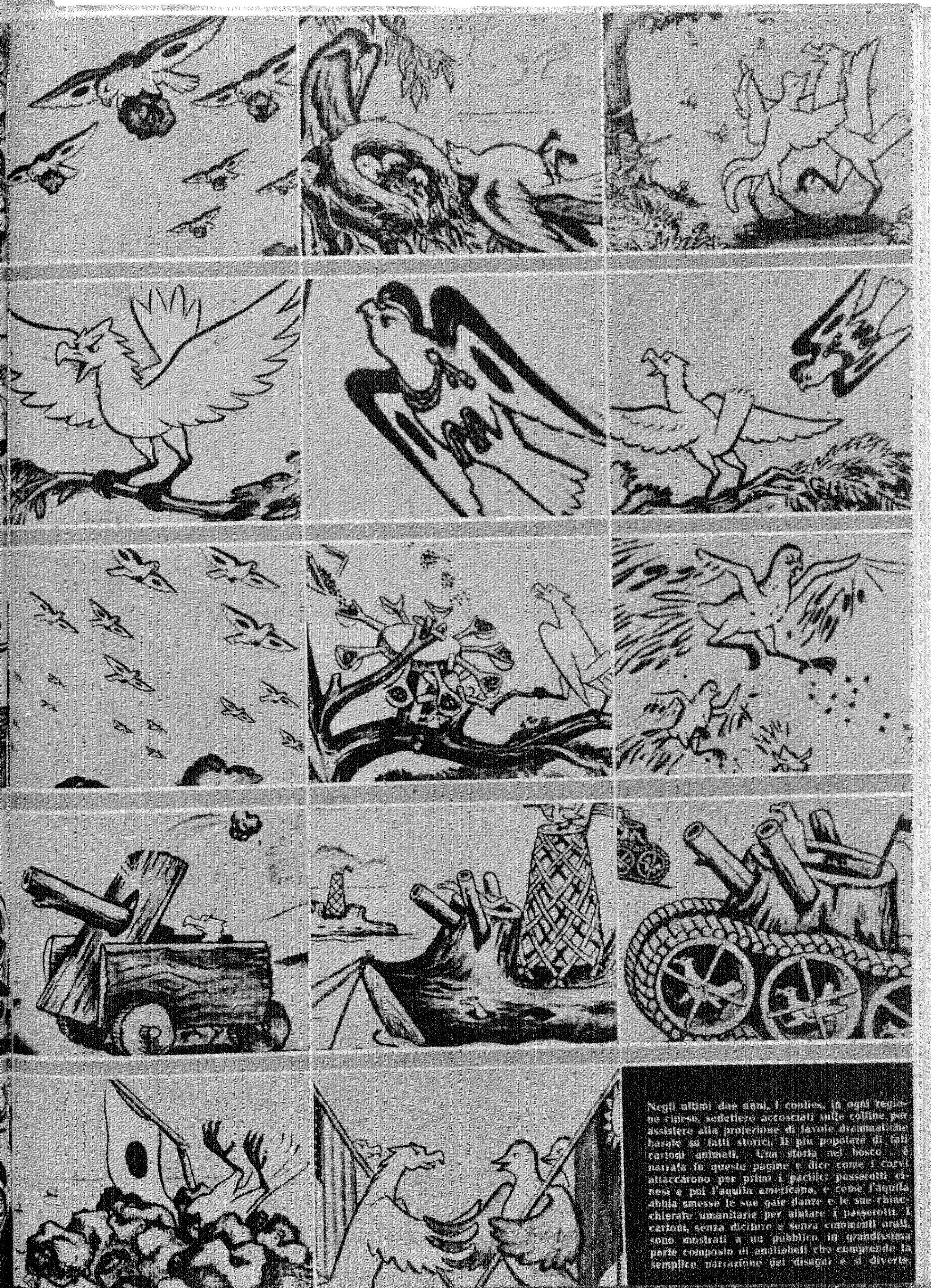
Si diceva: « Nel sud, a Napoli, a Palermo, ci sono già film americani ». Come dire: « Ci è il pane bianco. L'olio a trenta lire. La zuppa condensata ». Non si metteva in dubbio che nella cinematografia non ci fosse stata una grande rivoluzione. Non si ammettevano film che non fossero colorati, a rilievo, con l'alone del profumo. Si aspettavano nuovi attori, tutti giganteschi, sceneggiature laboriose ed originali da farci apparire ingenua quella di « Palcoscenico ». Invece, svanito il pericolo, lasciato il nascondiglio della cantina in via Panama o del bosco sugli Appennini, tutto dice all'ex prigioniero volontario che il mondo non cambia da oggi a domani. I nuovi film? Certo, « La commedia umana » è un amabile film ma sa di propaganda. « Mia sorella Evelina » è una storia consunta ed ha soltanto il merito di farci rivedere volti predetti. « Appuntamento d'amore » è un prodotto dove bravura ed intelligenza commerciale sono di pari peso, e finalmente, come fosse emersa dalle onde del golfo di Biscaglia, ecco la « primula rossa », anzi la « primula Smith ». Il cinematografo non è andato di corsa, si capisce; anche ad Hollywood c'è altro per aria.

ARISTIDE BENEDETTI

CARTONI ANIMATI PER I CINESI

una storia nel bosco





Negli ultimi due anni, i conties, in ogni regione cinese, sedettero accosciati sulle colline per assistere alla proiezione di favole drammatiche basate su fatti storici. Il più popolare di tali cartoni animati, "Una storia nel bosco", è narrata in queste pagine e dice come i corvi attaccarono per primi i pacifici passerotti cinesi e poi l'aquila americana, e come l'aquila abbia smesso le sue gaie danze e le sue chiacchiere umanitarie per aiutare i passerotti. I cartoni, senza diciture e senza commenti orali, sono mostrati a un pubblico in grandissima parte composto di analiabelli che comprende la semplice narrazione dei disegni e si diverte.

Giovanui entrò in un caffè, si sedette. Il locale era vuoto, non luminoso, appariva gremito di soldati d'occupazione i quali sedevano ai tavoli in piccole brigate bevendo bottiglie di vino, di cognac e di altri liquori. In quel panorama di militari affollati attorno ai tavoli come grumi di macchia attorno a piccole senghe di rifiuti, figuravano alcuni fratelli civili, una decina in tutta la città; se quando le truppe straniere erano entrate nella città la popolazione aveva mosso di frequentare i caffè; la curiosità, la disoccupazione, l'infelicità costringerò giovani ai cittadini di concedersi qualche svago.

Giovanni fece fatica a far sedere al suo tavolo un qualche cameriere, i camerieri preferivano servire i soldati d'occupazione i quali ne davano molto, pagavano il doppio dei borghesi, largivano tante maniere e sigarette profumate di melassa. Faltita una destra di tentativi per richiamare l'attenzione di un qualunque cameriere, Giovanni aveva ormai deciso di andarsene e stava giusto alzandosi quando ecco comparirgli dinanzi, come scaturito dal pavimento, precisamente un cameriere. Era un tipo di aspetto avvilito, con capelli biancorossastri, il portamento disceso, le spalle curve, leggera la mazzina, un essere insomma che, se due occhi fendi e brillanti non gli avessero acceso una guizzante allegria sul viso freddo, si sarebbe detto meglio un vecchio giocatore d'azzardo rovinato che non un semplice lavoratore. Al contrario dei suoi colleghi quel cameriere mostrava di non avere fretta alcuna. Giovanni disse: « Che cosa mi potrebbe bere? ». Il cameriere rispose: « Un'aranciata, una bibita allo sciroppo, un surrogato di caffè o di te... ». « No, no — disse Giovanni. — Vorrei una cosa alcolica, una cosa forte », al che il cameriere rispose che cose alcoliche, cose forti, non ce ne erano. « Come! — esclamò Giovanni. — Se tutta questa gente beve vino, cognac, liquori! ». « In bottiglia — obbligo il cameriere, — solo in bottiglia », e abbassata la voce, spiegò untuosamente a Giovanni come quella gente pagasse prezzi che nessun abitante del paese avrebbe mai voluto pagare. Irritato dalla dimeschieranza quasi paterna con la quale il cameriere lo ammoniva, Giovanni gli ordinò di servirgli una bottiglia di cognac. Ma il cameriere non si mosse e fissava sfacciatamente Giovanni con quei suoi occhi nei quali parevano ardere due carboni incandescenti pinti sotto che il fulcro di due pupille.

Giovanni avvertì un senso di agro disagio, una sorta di nausea angosciosa. Disse: « Lei pensa ch'io non voglia pagare? ». Carvatevi fino a sfiorare il viso di Giovanni (e Giovanni fu come investito da una vaga esalazione di zolfo). Il cameriere bisbigliò: « Ebbene, per una cifra simile le farò bere qualcosa di veramente alcolico, di veramente forte. Non una bottiglia intolleriamoci, un semplice bicchierino che però vale da solo cento bottiglie, poiché *in fare viaggi importanti* ». Disse Giovanni: « Viaggi? Che viaggi? ». « Fa — disse il cameriere esalando questa volta un deciso odore di zolfo, — fa entrare nella testa del nostro prossimo ». A queste parole Giovanni considerò il cameriere con quel particolare sguardo con il quale si considerano gli squilibrati: « E' vecchio », pensò indolentemente e disse: « Si può entrare anche nella testa di quei soldati stranieri? ». Il cameriere strizzò l'occhio con complicità: « Eh no! — disse sorridendo maliziosamente, — Serve solo per i viaggi *in territorio nazionale*, non all'estero ». « E perché non all'estero? », obiettò Giovanni che cominciava a prendere gusto ai deliri di quel tipo. « Perchè — ribatte il cameriere — per ora il comando d'occupazione non lo consente a causa del segreto militare ».

Trascorsi cinque minuti, un vassio posava sul tavolo di Giovanni, e sul vassoto un bicchierino calmo di un liquore giallo.

Fu fare viaggi importanti — pensò uolosamente Giovanni guardando il biechierino. — Potevo portarmi via di qua, oltre i monti, oltre il mare, lungi da questa rovina. Avrei proprio desiderio d'andarmene, di ricominciare la vita in una contrada della quale non conoscessi la lingua e i cui abitanti ignorassero addirittura l'esistenza del paese mio. Così pensò uolosamente Giovanni. Pensò: « Me ne voglio andare, appena si riaprono le frontiere voglio subito prendere un biglietto di treno, un passaggio di piroscafo e via. Cosa c'è più da fare in questa mia patria finita? Non c'è lavoro, non c'è più fiato per il lavoro, siamo in tanti, le nostre miserie si urtano gemito a gemito, l'animo di chi ha vinto è gonfio di disprezzo, l'animo di chi ha perduto è gonfio di odio; la gente s'è fatta cattiva, amara, anche gli uomini sono stati mutati in macerie, tutto è maceria, bisogna cercare fra la polvere, bisogna camminare con la fronte bassa ». Così pensando Giovanni si portò il biechierino alle labbra, inghiottì un sorso del liquore, il liquore aveva una consistenza un poco pastosa, un sapore dolestauro, simile a quello d'un vermouth nel quale fosse stato mescolato un qualche rosolio. « Voglio andarmene — pensò Giovanni, — cancellare dall'animo mio il mio paese, e queste strade, e questo case; voglio addirittura dimenticare che si si dice al, che no si dice no. Troverò lavoro, un lavoro qualsiasi. Non c'è bisogno che faccia il lavoro che ho sempre fatto, voglio anzi fare un lavoro opposto, un lavoro purchessia un opposto. In Argentina, per esempio; voglio andare in Argentina, cominciare tutto da capo, come se fossi nato nel momento in cui avrò posto il piede laggiù ». Giovanni assaporò un altro sorso del liquore: « Tutta la giovinezza mi è passata in mezzo alla guerra, in mezzo alle cannicciate, allo sterco, alle distruzioni, ai pianti, senza ch'io ne sapessi il perché, vilipeso da chi mi mandava la guerra, vilipeso dai popoli che ero mandato a combattere, ignaro di tutto, come un bue, innocente e ottuso come un bue. E chi mi è morto a fianco è maledetto, ed io non sono morto, e anch'io sono maledetto sono maledette le giornate che ho passato nei letti degli ospedali militari, maledetto il freddo che ho patito, il caldo che mi ha sofferto ».

cato, la bandiera che i miei maledetti soldati morti hanno dovuto piantare in terre straniere; e il pane che ho mangiato è maledetto, e i pensieri che mi sono passati nell'animo sono maledetti, e le scuole che mi hanno educato maledette anch'esse. Tutto è rotto — pensò Giovanni con disgusto. — sono rotte le donne, rotti gli uomini, rotti i vecchi, rotte le città, le case, le campagne, tutto è imbrattato. Tutto scotta — pensò. Pensò: — Tutti mi danno legioni, tutti mi danno ordini, non sono mai uscito dall'infanzia, ho sempre ricevuto ordini, direttive, comandi, impostazioni, pena la morte, pena la fame, ho vissuto la vita aspettando una qualche liberazione, la vivo aspettando una qualche liberazione; ed eccomi a trentasette anni, e i figli non li ho visti crescere, e la moglie mia è morta, i miei sospiri l'hanno uccisa, è morta; e chi sono che cosa sono? Un negro potrebbe sputarmi tranquillamente sul viso, potrebbe sputare sui miei studi, sull'uniforme di soldato che ha vestito, sulla cicatrice della ferita che m'hanno inferto in combattimento, sul portone della mia casa; un negro mi potrebbe insegnare a vivere, ad essere uomo. Mi hanno bruciato la giovinezza — pensò senza impegno Giovanni — la giovinezza è andata, una giovinezza battuta ai cani divorata prima dalla polizia poi dalla guerra.

Giovanni girò l'occhio attorno con pigrizia, lo posò distrattamente su un uomo piuttosto avanzato di anni il quale se neva fumando avanti a una tazza di surrogato di caffè: « Una vita buttata ai cani — pensò con improvviso accorgimento Giovanni; — ho

non c'è corrente elettrica... siamo divenuti un branco di malati... Mi sento pizzicare per tutto il corpo... Non si trova più sapone per lavare la biancheria... Fino ad oggi me la sono sbrigata senza calze, a gambe nude, ma ora che viene l'inverno!... Le calza a mille lire il paio io non le compro... come farò per le calze?... Sono tanto stanca — pensò Giovanni — non ci reggo più... Quell'americano mi guarda — pensò volubilmente Giovanni, — che cosa ha da guardare! per chi mi prende?... Ha una bella bocca... sergente forse... o capitano... Chi sa perchè gli uomini hanno questa maledetta mania di fare la guerra, di vestirsi da soldati... Che aria si dà questo diavolo d'un americano!... con tutti quei dollari, con lo stomaco pieno, con la cioccolata, il caffè vero, il pane bianco, la carne... Però anche il naso non c'è male... Perchè sono nata donna! — pensò con rabbia Giovanni. — Glie la avrei fatta vedere io a Mussolini... e anche ai tedeschi... e anche a questi alleati... Dio, come mi fanno schifo gli uomini! Quello laggiù, per esempio, che mi fissa come se fissasse la luna (Giovanni si rese conto, ora, che la giovane donna gli figgeva gli occhi addosso)... Che cosa ha da fissarmi? Non si vergogna! I nostri sono gelosi dei soldati stranieri... Credete di far colpo su me, quel cretino! Anche lui ha piegato la testa, anche lui ha voluto salvare il posticino, anche lui se l'è data a gambe davanti agli inglesi, e poi davanti ai tedeschi, e adesso se la passa al caffè, e non si vergogna... Io avrei almeno vergogna, fossi uomo — pensò Giovanni con astio — starei rintanata in casa, non metterei fuori di casa neanche la punta d'un

terei fuori di casa neanche la panta d'un
dito... Centomila volte meglio uno di que-
sti americani.. essi le loro donne non le
hanno messe in queste condizioni... Oh,
Enrico quanto sono stanchi! Vorrei parti-
re, andarmene all'estero, lontano da que-
sto paese marcio, da questo paese finito!...
Appena si può ottenere un passaporto me
ne vado — pensò Giovanni, — dovessi fi-
nire a letto col primo venuto per proca-
rarmi i denari del viaggio.

I pensieri di Giovanni furono bruscamente interrotti da un improvviso tonfo che gli fece distogliere gli occhi dalla donna. In fondo alla sala un tavolino era andato a gambe all'aria, un soldato straniero era rovinato a terra, camerieri erano accorsi. « Si è ubbriacato », pensò Giovanni, e così pensando si rese conto di essere uscito dalla testa della donna, di essere rientrato nella sua testa. Capi l'azione del liquore, il meccanismo di quel singolare viaggiare, si avvide che si entrava nella testa della persona sulla quale si posava lo sguardo. Riaprì gli occhi, li girò attorno per cercare un *viaggio interessante*, per poter d cioè individuare una persona della quale gli interessasse conoscere i pensieri. Così, facendo consecutivamente correre lo sguardo sui tavoli ai quali sedevano avventori vestiti in abiti civili, cominciammo a registrare i seguenti frammenti di pen-

attrocettomila alla Banca di Cr.
trei realizzare la pelliccia di Maria, ma quella
enedetta.
e poi mi vengano a dire che mi vendo le
memozioni. Quando.
che ci posso fare? Che diavolo ci posso fa.
trecentottanta al chilo, Dio mi.
rehè papà non è americ.
figlio può vivere di pomodori e melanz.
cardiatrolo, tachidrolo, strofantene o dilau.
dev'essere un'utcera iuetica bella e buo.

dev essere un'utera fuetica bella e buo-
rina non capisce un acci.
prima occasione lo prendo a schiaffi e
anni chiuse gli occhi per tornare ai suoi pen-
in quale testa mi conviene entrare! — penso,
questi pezzi di pensieri non si capisce niente,
riesce a fare un progetto, non si riesce a
dere dove si va a finire». Kipassò quei fram-
di pensieri, con calma, si fermò su quello che
va rché papà non è amore, aprì gli occhi, li
lecclemente su un bambino che sedeva silen-
a fianco d'un vecchio dell'apparente età di set-
anni.

ambino non superava i dieci, aveva un viso, estremamente bianco, due grandi occhi carotondi anch'essi, que circon bizzarramente in un circolo maggiore, qualcosa come un di illusione ottica. Aveva l'aria di annoiarsi, avolo al quale sedeva col vecchio posava uno da gelato, ormai vuoto, e una tazza da caffè, anch'essa. La testa poggiata sullo schienale vano, il vecchio dormicchiava. Come Giovanni fermate gli occhi sul bambino, pensò: «Guardazzo di cioccolata si mangia quell'americano!... americani mangiano sempre cioccolata e caramella in America ci debbono essere molti negozi di cioccolata e caramelle, qui non ce n'è nessuno... se in America lo entrerai subito in un negozio: "Mi dia un quintale di cioccolata". Mi sei dietro un carrettino per trasportarla, con il portinerio... Anzi mi compero un'automobile... Gli americani hanno tutti l'automobile, qui non ce l'hanno... Con l'automobile potro comprare anche i quintali di cioccolata; oppure meglio così: un quintale di cioccolata e cinque di caramelle, sette di cioccolata e tre di caramelle... Un quintale di cioccolata e uno di caramelle li dò alla mamma, gli altri li tengo io... Però gli americani hanno automobili di ferro, tutte dello stesso colore... avevamo rosse verdi gialle, anche nere... Chissà in America ci sono tassi verdi... Adesso quello lunga un altro pezzo di cioccolata... chissà perché gli americani mangiano tanta cioccolata... fortunatamente... Da loro mangiano anche i grandi... Loro sono tutti... Chi sa perché noi non siamo americani, perché papà non è americano... Gli americani sono sempre, dicono « Paesi, paesi... ». Chi sa che dire paesi... Hanno anche belle motociclette, due fannelli... gli italiani hanno motociclette in fanale solo... Gli americani si fanno sempre le scarpe, ci tengono molto alle scarpe pulite... i ragazzi gli puliscono le scarpe, per strada, accerchiate pulire le scarpe a un americano, pu-

un po'

di

PENSIBILI

Racconto di Virgilio Lilli

mi darebbe un pezzo di cioccolata... A Mario gli hanno dato tre biscotti, e mica gli aveva pulito le scarpe, glie li hanno dati per regalo, lui è fortunato, io non sono fortunato... Chi sa perché loro hanno tutte cose così, cioccolata, caramelle, biscotti... Ci devono essere negozi di tutte cose così, in America, noi italiani siamo disgraziati... Se fossi americano io mangerei per minestra biscotti... no, per minestra cioccolata... no, per minestra caramelle, per pietanza biscotti, per frutta cioccolata... Buona la cioccolata... io sono pazzo per la cioccolata, vorrei anche pane di cioccolata, anche acqua di cioccolata... Io l'ho mangiata quella volta che papà mi portò in Vaticano, da quel prete... Buona, buona, squisita arciquisissima... Me ne dette un quadretto intero... Chi sa perché papà non mi ha più portato da quel prete, io se fossi papà ci andrei sempre... Anche i preti hanno cioccolata, eh! dove la prendono, forse glieli la mandano dall'America... A me mi conviene andare in America... Appena sono grande vado alla stazione a prendermi un biglietto per l'America... Qui si mangiano pomodori, pasta nera, melanzane... Se mamma vuole venire ce la porto... e anche papà... e anche nonno... gli compro un'automobile per uno, poveraccio... Io mi faccio un autocarro, così quando vado a fare spese prendo quanta roba mi pare, anche mille quintali... Quando ho mille quintali di cioccolata caramello e biscotti gli americani devono venire da me a comprarli... e io gli dico: « Marameo, passa! La cioccolata me la mangio io!... » ma forse quelli me la prendono perché io sono italiano, e non posso mangiare cioccolata... e io mi compro un fucile mitragliatore e li ammazzo... e loro però vengono con le fortezze volanti e mi bombardano... E io vado nel rifugio ecco... Anche in America ci devono essere rifugi... Zant... Zant... Zant... Accidenti che bombel... Sotto ragazzi! All'assalto, carri armati, pistole, siluri volanti! Vittoria!... Chi sa perché gli americani hanno le fortezze volanti, chi sa perché gli italiani non si sono fabbricati tante fortezze volanti anche loro... Noi non siamo fortunati, noi siamo disgraziati... Ma io mi faccio americano e marameo... Nonno dorme sempre... Quando sarò grande io voglio ammazzare tutti... zant... zant... zant... zant... zant... Io... ».

Giovanni chiuse gli occhi, i pensieri del bambino lo affaticavano, gli parevano leziosi, falsi, gli davano una sorta di mortificante nausea mista a un acerbo rimorso. « Se li raccontassi, — pensò Giovanni — direbbero che non sono veri, che sono artificiali. Gli venne in mente suo figlio, il quale aveva preso poco l'età di quel bambino: « Chi sa se è convinto anche lui di non essere fortunato, chi sa se vuol diventare americano anche lui, chi sa se delira per la cioccolata anche lui come questo ». Giovanni cercò di dominarsi: « Devo acquistare cioccolata per mio figlio — pensò — acquistatela da qualcuno di questi soldati stranieri, da qualche negro, per esempio, dev'essere più facile... anch'essi fanno del contrabbando ». Rifletté per qualche secondo a chi si sarebbe potuto rivolgere per procurarsi della cioccolata di contrabbando, non riuscì a trovare una soluzione qualsiasi, un riferimento qualsiasi. « Sono un uomo maldestro — pensò con avvilimento — non ho mai avvicinato nessuno di questi stranieri. Tutti ne conoscono, ne ricevono in casa, Dio mio! — pensò con oppressione. — Un buon padre farebbe bassi servizi a questa gente pur d'ottenere qualcosa per i figli. Sono un padre dederiore, che sacrifica i figli alla propria priva-



(Disegno di Tullio Pericoli)

tezza ». « Ed ecco, — pensò con stanchezza — ai miei tempi un uovo costava due centesimi, un litro di vino due soldi, un chilo di carne mezza lira, le patate due soldi al chilo ».

Giovanni aveva inavvertitamente aperto gli occhi, li aveva posati casualmente sul vecchio che dormicchiava vicino al bambino. Biabbiassero le palpebre, pensò: « Il vecchio pensa ai suoi tempi, al costo della vita ai suoi tempi. Devo entrare nella sua testa! Vale la pena! ». Giovanni riaprì ancora gli occhi sul vecchio, con sua grande meraviglia si avvide di non pensare a niente, si avvide di essere ancora padrone, in certo senso, dei propri pensieri. Che cosa avveniva? Il liquore aveva perduto la sua efficienza? Mentre sempre guardando il vecchio, si rivolgeva queste domande. Giovanni pensò: « Mi ci voleva anche questa alla fine della mia vita, di non potere

ritenere le orine e di dovermi imbrattare come un bambino, e non si trova cauccio per salvarsi i pantaloni, non si trova un cauccio in tutta la città ». Di nuovo Giovanni fu padrone dei propri pensieri, come se il suo cervello fino a quel momento trainato da una forza estranea fosse stato di colpo abbandonato a se stesso. Era chiaro che il cervello del vecchio funzionava a intervalli, produceva pensieri come frammezzati da zone vacue, bianche, di zone morte, quasi lo spirito dal quale germogliavano fosse a tratti, morto. Il fenomeno interessò Giovanni che continuò a fissare il vecchio con attenzione, i suoi capelli radi d'una chiarezza un poco sordida, le borse di pelle ritassata sotto gli occhi semichiusi, il mento che rivelava la dura concretezza della mascella, sul quale la carne aveva la sottigliezza d'una federa allentata, le palpebre che pendevano sulla pupilla come due ragnatele. Da quella contemplazione veniva a Giovanni una sonnolenza amara, un torpore quasi tossico, un ottundimento faticoso di tutto l'essere come se egli non vivesse direttamente, ma fosse sognato da un estraneo. Era questo il sapore della vecchiaia! Quel palpitaro stanco e intervallato dei pensieri simile a quello di una fiamma sul punto di spegnersi e quella opacità di sensi, come intrisa di veleno! Tali pensieri di Giovanni furono bruscamente interrotti: il cervello del vecchio si rimetteva a lavorare, e si rimetteva al lavoro con una inaspettata violenza, con una grossa aggressività: « Con che cosa lo fanno il surrogato di caffè? Cof fagioli! Con le ghiandole! Con lo sterco di pecora!... E hanno la sfrontatezza di farlo pagare sei lire, le canaglie! Ecco il bel secolo nuovo, il gran secolo di Marconi dagli aeroplani dei bombardamenti scientifici e del signor Gabriele D'Annunzio! Tanto chiaso per dare all'umanità una tazza di sudicia acqua nera a sei lire!... Con sei lire, ai miei tempi ci mangiava a pranzo e a cena una intera famiglia, compreso il caffè vero per tutti! ». Il cervello del vecchio rimase inerte, bianca, un attimo; Giovanni poté pensare per suo conto: « Soffre della mancanza del caffè, il costo della vita lo offende, cerca dei responsabili confondendo D'Annunzio con Marconi, il bombardamento con l'aeroplano ». Sopravvennero ancora i pensieri del vecchio: « Una scatola di cerini venti lire, — pensò Giovanni furiosamente. — Il mondo è impazzito ». Di nuovo Giovanni si sentì la mente sgombra dai pensieri del vecchio, evidentemente il vecchio era molto debole, si stanava facilmente, aveva bisogno di riposarsi ogni due tre pensieri, giusto come avviene per le gambe, nei vecchi, le quali essi adoprano a dosi qualche passo e una sosta, qualche passo e una sosta. Ma Giovanni continuava a fissare il vecchio, quasi con devozione (o forse non con la morbosità con la quale si assiste a un agonia e si cerca di assaporarne fino i minimi passaggi). Ed ecco ora Giovanni non pensò, non formulò più pensieri, vide delle immagini; il vecchio non aveva dunque la forza di pensare, sognava dormicchiando, la testa abbandonata sullo schienale del divano, e quei sogni prendevano stanza nella testa di Giovanni. Giovanni viaggiava attraverso i sogni del vecchio. E vedeva una stanza illuminata da un grande lume a petrolio, un lume azzurro, sormontato da un tulipano di vetro smagliato; a quel cheto raggio riluceva blandamente una tavola apparecchiata, e adunata alla tavola una intera famiglia in abiti del milleottocentottantanovanta, seduta su lucide seggiola di Vienna, di

legno piegato a vapore. La famiglia era composta del padre, della madre, di un vegliardo di due giovanette e di tre ragazzi, il più piccolo dei quali somigliava curiosamente al settantenne seduto al caffè. A quella visione Giovanni si sentì intenerito, credette di riconoscere suo padre, sua madre, i fratelli, le sorelle, e se stesso bambino (quel se stesso che non era lui, Giovanni, ma che era il vecchio settantenne del caffè, poiché il sogno che passava nella mente di Giovanni era ritrasmesso a Giovanni dal settantenne). Voci confuse si levavano da quella pacifica tavola del secolo scorso, ma Giovanni, cioè il settantenne, non riusciva a cogliere il senso. Avevano al contrario netta evidenza le vivande poste sulla tavola: un piatto con una grossa fetta d'arresto, una tarta, panini bianchissimi, una enorme cucchiaia di caffè. Il sogno del settantenne era evidentemente orientato sulle vivande, sulla carne, sul pane bianco, sul caffè, sulla torta. Si vedeva, nel sogno, che il vegliardo veniva trattato con particolari attenzioni, gli veniva servito petto di pollo tritato e pesce bollito, a parte. Ed ecco una voce diceva: « Il nonno deve mangiare carne bianca, per la sua artrite ». Il vegliardo si schermiva, diceva: « Nel quarantotto altro che carne bianca, pallottole dei tedeschi », e rideva soddisfatto, e mangiava con una sonnolenta ghiottoneria il pollo tritato e il pesce bollito. Nel sogno del settantenne il vegliardo beveva enormi tazze di caffè, e diceva: « Ecco, a un vecchio toglietegli tutto, ma non gli togliete una buona tazza di caffè »; il sogno era anche un poco miracolista, le tazze di caffè si mutavano in tazze di latte e il vegliardo diceva: « Ecco, i vecchi sono come i bambini, devono bere il latte, ritornano alle origini »; o si mutavano in bicchieri di vino, e il vegliardo diceva: « Questo è il latte dei vecchi ». A questo punto le immagini perdevano la loro dinamica, diventavano fisse come illustrazioni e Giovanni contemporaneamente pensava, segno evidente che il settantenne seduto davanti alla tazza di surrogato immetteva pensieri nella sua sogniera: « Non c'è un filo di latte, una goccia di caffè, un bicchiere di vino, non c'è più niente, si deve morire così, in mezzo a queste distruzioni. E come andrà a finire? Si deve morire così, senza togliersi la curiosità di sapere come sarà andata a finire. Posso morire domani, lasciare tutto così, tutto rotto, tutto calpestato, morire come un naufrago più debole che lascia i compagni a lottare contro le onde, non saprà mai se si sono salvati, se hanno toccato terra ». Giovanni avvertì un nodo alla gola, e doveva essere un nodo di disperazione alla gola del settantenne, ritrasmesso col suoi pensieri: « Io sono vecchio e mi ne vado — pensò con irritazione Giovanni — ma lui? Cosa gli lasciamo a questi bambini, noi vecchi! Noi che ragazzi, fummo cittadini di un grande paese libero ed ecco lo abbiamo venduto e lo vediamo ridotto come una stalla aperta a ogni sorta di bestie da cortile! Gli lasciamo i padri falliti, la miseria, la occupazione straniera. Avessi solo dieci anni di meno, ah, via da questo paese! me ne andrei via, mi porterai via questo ragazzino; un bel vapore e via da questo marasme! ». Tali erano i pensieri del settantenne. Ed ecco Giovanni mormorò dolcemente: « Vuol che andiamo, Luigino? ». Il settantenne aveva parlato al nipotino, aveva precisamente detto: « Vuol che andiamo, Luigino? »; e Giovanni che continuava a fissarlo aveva pronunciato le medesime parole, con la identica intonazione di voce, come avviene per due apparecchi radio che diffondono la stessa trasmissione. Giovanni chiuse gli occhi, la possibilità di tornare in sé gli fu di conforto: « Non sono allegri i vecchi — pensò con qualche commozione — sono come viandanti cui siano state rotte le gambe alla fine d'un lungo viaggio... ».

Giovanni si sentì mortalmente stanco, non aveva coraggio di posare lo sguardo su altra gente, di « viaggiare ancora in altre teste ». Accese una sigaretta, riabbassò le palpebre, poggiava la testa contro la mano: « Io divento pazzo — pensò con angoscia, forse già lo sono. Forse questi strani viaggi sono frutto di sola dementia, forse la pazzia consente proprio in questo d'essere convinti di conoscere i pensieri del nostro prossimo, di ritenere d'essere il nostro prossimo; ecco ecco — pensò con ansia crescente — io credo d'essere volto a volto il vecchio, la donna, il bambino, come certi mentecatti ritengono d'essere Napoleone, Alessandro, Iddio, il Demonio. La gente formula pensieri squallidi, scoloriti, senza fantasia, privi di moralità, il caffè, la cioccolata, le culze, nessuno pensa a Dio.. Quanto tempo durerà l'azione del liquore di quello strano cameriere? Che per l'intera mia vita io non posso più guardare una persona del mio paese senza leggere i suoi pensieri? ».

Giovanni rimase a lungo a occhi chiusi; avvertiva allo stomaco una sorta di crampo, un pungente disagio, una acuta lancinante trafitta, come d'una esil-

ca. Sollevate un attimo le palpebre, si avvide che ad occhi aperti la sofferenza diminuiva. Guardò fuggevolmente un signore sulla cinquantina alla distanza di due tavoli dal suo, e mentre fuggevolmente lo guardava pensò: « Dovrei farci togliere i galloni ». Richiuse gli occhi, si avvide che viaggiando nelle teste altri lo spazio scompariva, si rese conto che il liquore dello strano cameriere gli aveva caricato lo spirito, e che se non avesse smaltito quella carica viaggiando nelle teste altri gli ne sarebbero potuti derivare gravi mali, forse la morte. Riaprì ancora gli occhi, li pose sul signore sulla cinquantina a due tavoli dal suo. Subito fu afferrato dai pensieri di cui: « ...tingerie. Si potrebbe tingere e vedere se si possono rianvarne abiti civili... E' l'unico modo di risolvere la situazione: in tal maniera mi ricostituisco un guardabuoi più o meno borghese e nello stesso tempo me lo levo d'attorno... Il guaio è per i pantaloni, quasi tutti pantaloni da cavallo... ebbe bene andrò con gli stivali, abiti borghesi stivali... Ma guarda che diavolo di carriera dovevo abbracciare io! Per ridurni così, con sette uniformi e queste straccette di abito borghese... Buongiorno, signor colonnello... Comandi, signor colonnello!... Colonnello da rigatieri, ecco il bel colonnello che sono io!... Questi sono i veri colonnelli, questi americani che bevono una bottiglia di cognac alle undici di mattino, pizzicano le ragazze sulla pubblica strada, vomitano all'angolo dei marciapiedi e gridano « ehey!... Colonnelli sono i caporali tedeschi che ci prendevano a pedate e ci comandavano come se fossimo seminaristi... Ma non parliamo di colonnelli nel nostro paese, per carità! O noi siamo troppo intelligenti per essere colonnelli, o siamo troppo imbecilli... Glielo dico io, e il vegliardo diceva: « Questo è il latte dei vecchi ». A questo punto le immagini perdevano la loro dinamica, diventavano fisse come illustrazioni e Giovanni contemporaneamente pensava, segno evidente che il settantenne seduto davanti alla tazza di surrogato immetteva pensieri nella sua sogniera: « Non c'è un filo di latte, una goccia di caffè, un bicchiere di vino, non c'è più niente, si deve morire così, in mezzo a queste distruzioni. E come andrà a finire? Si deve morire così, senza togliersi la curiosità di sapere come sarà andata a finire. Posso morire domani, lasciare tutto così, tutto rotto, tutto calpestato, morire come un naufrago più debole che lascia i compagni a lottare contro le onde, non saprà mai se si sono salvati, se hanno toccato terra ». Giovanni avvertì un nodo alla gola, e doveva essere un nodo di disperazione alla gola del settantenne, ritrasmesso col suoi pensieri: « Io sono vecchio e mi ne vado — pensò con irritazione Giovanni — ma lui? Cosa gli lasciamo a questi bambini, noi vecchi! Noi che ragazzi, fummo cittadini di un grande paese libero ed ecco lo abbiamo venduto e lo vediamo ridotto come una stalla aperta a ogni sorta di bestie da cortile! Gli lasciamo i padri falliti, la miseria, la occupazione straniera. Avessi solo dieci anni di meno, ah, via da questo paese! me ne andrei via, mi porterai via questo ragazzino; un bel vapore e via da questo marasme! ». Tali erano i pensieri del settantenne. Ed ecco Giovanni mormorò dolcemente: « Vuol che andiamo, Luigino? ». Il settantenne aveva parlato al nipotino, aveva precisamente detto: « Vuol che andiamo, Luigino? »; e Giovanni che continuava a fissarlo aveva pronunciato le medesime parole, con la identica intonazione di voce, come avviene per due apparecchi radio che diffondono la stessa trasmissione. Giovanni chiuse gli occhi, la possibilità di tornare in sé gli fu di conforto: « Non sono allegri i vecchi — pensò con qualche commozione — sono come viandanti cui siano state rotte le gambe alla fine d'un lungo viaggio... ».

Giovanni si sentì mortalmente stanco, non aveva coraggio di posare lo sguardo su altra gente, di « viaggiare ancora in altre teste ». Accese una sigaretta, riabbassò le palpebre, poggiava la testa contro la mano: « Io divento pazzo — pensò con angoscia, forse già lo sono. Forse questi strani viaggi sono frutto di sola dementia, forse la pazzia consente proprio in questo d'essere convinti di conoscere i pensieri del nostro prossimo, di ritenere d'essere il nostro prossimo; ecco ecco — pensò con ansia crescente — io credo d'essere volto a volto il vecchio, la donna, il bambino, come certi mentecatti ritengono d'essere Napoleone, Alessandro, Iddio, il Demonio. La gente formula pensieri squallidi, scoloriti, senza fantasia, privi di moralità, il caffè, la cioccolata, le culze, nessuno pensa a Dio.. Quanto tempo durerà l'azione del liquore di quello strano cameriere? Che per l'intera mia vita io non posso più guardare una persona del mio paese senza leggere i suoi pensieri? ».

Giovanni rimase a lungo a occhi chiusi;

avvertiva allo stomaco una sorta di crampo, un pungente disagio, una acuta lancinante trafitta, come d'una esil-

come riposo contro lo schienale del divano, lo posò su un altro avventore, ed ecco pensò subito un pensiero non suo: « mi piacciono le coscie di Clara... sole le coscie... non ha niente, è addirittura un poco passata, ma le coscie... quelle coscie... ». Giovanni si affrettò a distogliere l'occhio da quel nuovo soggetto, il genere di quei pensieri lo noia. Chiuse gli occhi, l'acuta trafitta allo stomaco aveva ora una crudezza insopportabile; pensò: « Perché se fisso il mercante, il liquore non esercita più la sua azione? ». Guardò il mercante nero, ne ebbe la riprova che nei suoi confronti il liquido era inerte. Così Giovanni stava con gli occhi stupidamente fissi su quella camicia di seta, su quella giacca marrone a quadri, su quel viso rossigno, camuso, quando un cameriere avvicinatosi a quell'uomo gettò un grido. In un attimo una compatta folla di schiave si accalcava attorno al tavolo del mercante nero, seguito dal personale di basso servizio, era intervenuto il direttore del locale, la sala appariva come spazzata da una raffica di vento. Giovanni non si mosse, stette cheto e oppresso al suo tavolo in attesa della spiegazione di quel mistero nel quale gli pareva d'aver giocato un qualche ruolo. Pensò qualche minuto, ed ecco il cerchio delle schiene si aprisse, ne uscirono due inservienti che recavano a braccia il mercante nero, in atteggiamento di totale abbandono, come morto. Ed ecco voci disse: « E' morto... è morto... è morto... ». Giovanni non si semmo. Abbassò le palpebre per non essere disturbato dai pensieri di chi gli cadesse a tiro di sguardo: « Non potevo entrare nella sua testa — pensò con una inusitata serenità — non potevo poiché a un certo momento egli era morto. L'ultimo suo pensiero è stato quello di andarsene dove Dio comanda, Iddio ha comandato. Mentre io lo guardavo, e nessun suo pensiero mi veniva da quella contemplazione, egli era già all'estero, già di là, era già straniero, aveva già una nazionalità diversa dalla mia, dalla nostra. Forse, — pensò ancora Giovanni — forse i pensieri del vecchio, del bambino della donna, dell'ufficiale, di tutta questa gente atterrata, quando si orientano sull'idea della fuga, del piroscalo e simili, traducono ad insaputa di chi li governa precisamente questa sotterranea aspirazione alla morte, all'unica, sola consolante evasione, forse lo stesso vorrei morire, solo morire... ».

Giovanni chiuse gli occhi: « Un mercante nero — pensò — borsa nera ». Ora Giovanni si sentiva esaurito, la testa gli doleva, ma soprattutto lo tormentavano quei pensieri non sani, quei pensieri bui e allo stesso tempo così mediocri, dai quali risultava una osessione banale, quasi frivola, una tristezza senza radice, ottusa, fatta di reazioni endermiche ai guasti della guerra e della disfatta, una amarezza troppo casalinga per avere un qualunque sapore di serietà, ristretta ai soli prurighinosi egoismi dell'individuo. Lo stomaco gli bruciava come se fosse tutto ulcerato, come se vi covasse un pezzo di carbone ignescante, come se vi ardessero i due occhi del cameriere che gli aveva servito quello stregato liquore: « Ahimè — pensò Giovanni con desolazione — quale atrocità t'ho mai giocato quel cameriere! Chi era quel cameriere? Odorava di zolfo ». Quasi la parola zolfo fosse bastata a rivelargli la precisa consistenza del suo malessere, Giovanni si sentì il palato invaso da un rigurgito di gas sulfureo, un grasso sapore di putredine, d'uccia marce così violento da fargli temere di perdere i sensi. Riaprì gli occhi, ne risentì un leggero sollievo, li posò sul mercante nero, si sentì liberato dal male: e pensò: « Devo comprare oro, solo oro... adesso l'oro è fermo, nessuno vende, nessuno compra... ma io devo pescare oro, solo oro... tutta questa cartaccia che ho accumulato devo farla diventare oro, solo oro... Poi parto, me ne rado, un bel piroscalo appena possibile, e addio Italia... Qui c'è da lavorare più per poco, poi verranno fuori con la storia dei sopraprofiti di guerra, mi spoglieranno... ma lo compero ora, l'oro fa poco volume, si mette dove si vuole... me ne vado in Spagna, in America dove Dio comanda... ». Giovanni teneva gli occhi fissi sul mercante nero, ed ecco pensò: « Iddio farà colare a picco la nave sulla quale viaggerai, e tutto il tuo oro ». Così pensò Giovanni, e si sentì turbato, ci che domandò a se stesso: « E' un pensiero mio o un pensiero tuo? ». Era ovvio fosse un pensiero suo, di Giovanni, e Giovanni s'avvide pertanto che nonostante guardasse quell'uomo non viaggiava più nella sua testa. « Che cosa succede? — pensò con una segreta speranza — Il liquore ha esaurito il suo potenziale ». Stornò lo sguardo dal mercante il quale pareva

come riposo contro lo schienale del divano, lo posò su un altro avventore, ed ecco pensò subito un pensiero non suo: « mi piacciono le coscie di Clara... sole le coscie... non ha niente, è addirittura un poco passata, ma le coscie... quelle coscie... ». Giovanni si affrettò a distogliere l'occhio da quel nuovo soggetto, il genere di quei pensieri lo noia. Chiuse gli occhi, l'acuta trafitta allo stomaco aveva ora una crudezza insopportabile; pensò: « Perché se fisso il mercante, il liquore non esercita più la sua azione? ». Guardò il mercante nero, ne ebbe la riprova che nei suoi confronti il liquido era inerte. Così Giovanni stava con gli occhi stupidamente fissi su quella camicia di seta, su quella giacca marrone a quadri, su quel viso rossigno, camuso, quando un cameriere avvicinatosi a quell'uomo gettò un grido. In un attimo una compatta folla di schiave si accalcava attorno al tavolo del mercante nero, seguito dal personale di basso servizio, era intervenuto il direttore del locale, la sala appariva come spazzata da una raffica di vento. Giovanni non si mosse, stette cheto e oppresso al suo tavolo in attesa della spiegazione di quel mistero nel quale gli pareva d'aver giocato un qualche ruolo. Pensò qualche minuto, ed ecco il cerchio delle schiene si aprisse, ne uscirono due inservienti che recavano a braccia il mercante nero, in atteggiamento di totale abbandono, come morto. Ed ecco voci disse: « E' morto... è morto... è morto... ». Giovanni non si semmo. Abbassò le palpebre per non essere disturbato dai pensieri di chi gli cadesse a tiro di sguardo: « Non potevo entrare nella sua testa — pensò con una inusitata serenità — non potevo poiché a un certo momento egli era morto. L'ultimo suo pensiero è stato quello di andarsene dove Dio comanda, Iddio ha comandato. Mentre io lo guardavo, e nessun suo pensiero mi veniva da quella contemplazione, egli era già all'estero, già di là, era già straniero, aveva già una nazionalità diversa dalla mia, dalla nostra. Forse, — pensò ancora Giovanni — forse i pensieri del vecchio, del bambino della donna, dell'ufficiale, di tutta questa gente atterrata, quando si orientano sull'idea della fuga, del piroscalo e simili, traducono ad insaputa di chi li governa precisamente questa sotterranea aspirazione alla morte, all'unica, sola consolante evasione, forse lo stesso vorrei morire, solo morire... ». Giovanni chiuse gli occhi: « Un mercante nero — pensò — borsa nera ». Ora Giovanni si sentiva esaurito, la testa gli doleva, ma soprattutto lo tormentavano quei pensieri non sani, quei pensieri bui e allo stesso tempo così mediocri, dai quali risultava una osessione banale, quasi frivola, una tristezza senza radice, ottusa, fatta di reazioni endermiche ai guasti della guerra e della disfatta, una amarezza troppo casalinga per avere un qualunque sapore di serietà, ristretta ai soli prurighinosi egoismi dell'individuo. Lo stomaco gli bruciava come se fosse tutto ulcerato, come se vi covasse un pezzo di carbone ignescante, come se vi ardessero i due occhi del cameriere che gli aveva servito quello stregato liquore: « Ahimè — pensò Giovanni con desolazione — quale atrocità t'ho mai giocato quel cameriere! Chi era quel cameriere? Odorava di zolfo ». Quasi la parola zolfo fosse bastata a rivelargli la precisa consistenza del suo malessere, Giovanni si sentì il palato invaso da un rigurgito di gas sulfureo, un grasso sapore di putredine, d'uccia marce così violento da fargli temere di perdere i sensi. Riaprì gli occhi, ne risentì un leggero sollievo, li posò sul mercante nero, si sentì liberato dal male: e pensò: « Devo comprare oro, solo oro... adesso l'oro è fermo, nessuno vende, nessuno compra... ma io devo pescare oro, solo oro... tutta questa cartaccia che ho accumulato devo farla diventare oro, solo oro... Poi parto, me ne rado, un bel piroscalo appena possibile, e addio Italia... Qui c'è da lavorare più per poco, poi verranno fuori con la storia dei sopraprofiti di guerra, mi spoglieranno... ma lo compero ora, l'oro fa poco volume, si mette dove si vuole... me ne vado in Spagna, in America dove Dio comanda... ». Giovanni teneva gli occhi fissi sul mercante nero, ed ecco pensò: « Iddio farà colare a picco la nave sulla quale viaggerai, e tutto il tuo oro ». Così pensò Giovanni, e si sentì turbato, ci che domandò a se stesso: « E' un pensiero mio o un pensiero tuo? ». Era ovvio fosse un pensiero suo, di Giovanni, e Giovanni s'avvide pertanto che nonostante guardasse quell'uomo non viaggiava più nella sua testa. « Che cosa succede? — pensò con una segreta speranza — Il liquore ha esaurito il suo potenziale ». Stornò lo sguardo dal mercante il quale pareva



VIRGINIA BRUCE

IPIZZICOTTI DI VIRGINIA

Prima d'iniziare la sua carriera di stella, Virginia Bruce era una studiosissima ragazza sul punto di conseguire una splendida laurea in lettere, disciplina, questa, per la quale Virginia aveva dimostrato grande inclinazione fin da fanciulla. In quel tempo, quindi, le condizioni finanziarie della futura diva erano tutt'altro che prospere, ed ella cercava di cucir meglio che potesse i giorni l'uno all'altro dedicando poesie ai più illustri personaggi del suo paese: poesie, s'intende, con foto, alle quali i colpi di rispondevano sempre con qualche generosa clargione, commosso dalle avvenentissime sembianze della nuova Corinna.

Una volta Virginia a soggetto dei suoi economici versi, scelse Samuele Goldwin, mai più pensando che simile scelta le sarebbe costato l'abbandono di Calliope e l'acquisto di Talia, massa delle scene, che di solito ha la scarsella assai meglio fornita della sua consorella, Goldwin, il gran magnate dell'industria cinematografica americana, aveva di recente acquistato una magnifica villa non lontano dalla città dove Virginia studiava e componeva le sue poetiche laudi. Appena ella lo seppe, giù, le dita sulla tastiera, batté una delle sue lodi più belle dedicate all'illustre personaggio; e poiché trattavasi di un uomo capace d'apprezzare i versi non meno dell'avvenenza della poetessa, pensò bene di recarsi di persona a fargliene omaggio, tanto più che in quel momento il filo col quale Virginia cuciva l'una all'altra le sue giornate si dimostrava di marco sestentissimo e si spezzava ad ogni agghiata.

All'ingresso della villa, la povera Virginia trovò una cer-

petò con un'elegante cameriera risoluta a sbarrare il passo della visitatrice. Anche alla cameriera Virginia ripeté l'offerta di un terzo del premio, ed ottenne d'essere accompagnata fino all'anticamera dello studio del grande industriale.

— Se trovo un altro ostacolo — pensava Virginia tra sé — avrò scritto inutilmente i miei versi e consumato a vuoto la scuola delle scarpe.

E lo trovò infatti, nella persona della segretaria di Samuele Goldwin, assolutamente risoluta a non lasciarle varcare la soglia del pensatoio del suo padrone.

— Giuro che vi passerò un terzo del compenso che mi sarà dato — esclamò Virginia colle lagrime agli occhi; e la segretaria, commossa, l'introdusse da Samuele.

Dopo l'udienza, la consegna solenne del corno e la lettura, l'industriale, galante e intenerito, domandò alla ragazza che genere di premio s'aspettasse da lui, e Virginia pronta, assumendo un'aria della più grande compuzione:

— Signor Goldwin — sospirò — in compenso dei miei versi per voi desidero soltanto che mi vengano dati da persona di vostra fiducia novantanove pizziotti nella più tenera e carnosa regione che si troverà sul mio corpo; e dal momento che per giungere fino a voi ho dovuto corrumpere tre donne promettendo loro un terzo del mio premio, farete dare trentatré pizziotti alla vostra cameriera, trentatré alla vostra segretaria e trentatré alla vostra cameriera.

Dopodichè Virginia, lasciando stupefatto e divertito insieme il signor Goldwin, si dispone ad uscire.

si sia compiaciuta di farli nascere simili l'uno all'altro anche nella persona: ugual alzata, ugual compassione, ugual portamento. Tirone e Bob, da quegli uomini spiritosi e raffinati che sono, stabilirono un giorno di scegliersi un sarto in comune col patto che, ad ogni nuovo vestito, non sarebbero andati di persona a prendere le misure, ma l'uno le avrebbe prese per l'altro. In tal modo si sarebbe rinnovata, modernamente, la raffinatezza di Lord Brummel il quale, come è noto, non indossava mai un vestito nuovo senza prima averlo fatto indossare al suo domestico, quasi per abituare l'abito alla dinanziatura del padrone.

Fine a pochi mesi prima della guerra, negli ambienti cinematografici di Hollywood si parlava spesso di questo strano e squisito patto dei due attori; poi, naturalmente, l'entrata dell'Unione nel conflitto mondiale offrì, anche agli attori cinematografici materia d'altre discussioni.

Per ragioni di carattere, diremo così, teologico-metafisico Tirone era contrario alla guerra, quindi in assoluto opposizione all'arruolamento volontario. Invano molti dei suoi amici gli davano il buon esempio entrando spontaneamente nell'esercito stellare; invano alcune stelle velavano crudelmente il loro splendore all'avvicinarsi dell'antibellista Tirone. Questi rimaneva fermo al suo punto di vista, che era quello del piede di casa.

— Bob — rispose Tirone strizzando l'occhio maliziosamente — stavo per venire da te a pregarci dello stesso favore!

E i due amici attori si abbracciaroni commossi.

LA DIETA DI JEAN

Nonostante non possa dirsi che Jean Arthur sia arrivata al cinematografo alle ore 9 di questa mattina, ella è una delle più belle, giovani e risplendenti stelle del firmamento hollywoodiano. Il segreto della sua perfetta conservazione ha sempre formato l'oggetto della più grande invidia da parte delle sue colleghi. Un giorno una giovanissima recluta degli schermi dell'Unione, particolarmente cara all'amicizia di Jean, le scrisse per farsi svelare i misteri della sua dieta giornaliera che le assicurava tanta freschezza di corpo e di spirito. Jean le rispose con rigorosa prescrizione.

« Sveglia alle 7 del mattino, the caldo dalle 7 alle 7 e 10. Doccia fredda e passeggiata a piedi di almeno tre chilometri alternata da piccole prove di velocità. Bagno alle 8 seguito da sobria colazione. Alle 10 e mezza ginnastica da camera fino alle 11. Dalle 11 al tocco, riposo: queste ore sono parti-



ROBERT TAYLOR

ROMANZI / SEGRETI

bera di portiera assolutamente intrattabile che non voleva lasciarla entrare a nessun patto. Dopo molto insistere, la ragazza ebbe un'idea luminosa:

— Se mi lasciate entrare nella villa, vi darò un terzo di quello che il padrone si compiacerà di regalarmi pel miei versi.

La Cerbera accettò, e Virginia poté inoltrarsi nei viali della villa di Samuele Goldwin. Giunta sul limite della casa nel parco, la scena si ri-

Tanto spirito e tanta avvenenza non furono spesi inutilmente, poiché Virginia, alcuni giorni dopo, fu chiamata alla villa di Samuele Goldwin, non per presentare uno scritto ma per firmare una scrittura.

E fu così che Virginia Bruce abbandonò la lira e calzò il coturno.

IL SARTO DI BOB TAYLOR

Tirone Power e Bob Taylor non hanno soltanto la fama in comune. Sembra che la natura

Ma Bob giurò a sé stesso di salvare l'amico, e compiuta una formalità presso il reparto reclutamento del suo quartiere, passò subito a casa di Tirone.

— Amico mio — disse Bob guardandolo profondamente negli occhi — mi sono arruolato. Ti prego di passare dal mio sarto e prendere le misure, per me, del mio nuovo vestito.

celarmente indicate al più ristoratore dei sogni. Al tocco, in sella fino alle 15, poi pranzo abbondante seguito da una leggera passeggiata in giardino. Alle 16 e mezza visita di ristoro alle amiche, o ricevimento avendo cura di scegliere le persone più riposanti e i pasticci più delicati e comunque graduando giorno per giorno i vari caratteri in modo da non aver a che fare, nella stessa giornata, con due atrabiliari. Alle 19 è concessa una mezza'ora di assoluto riposo, a letto, occhi chiusi, camera buia, immobilità perfetta. Alle 20, segreti di toilette, di cui Jean non fa cenno nella risposta. Dalle 21 alle 22 cena abbondante e leggera, possibilmente in compagnia d'invitati spiritosi; poi, alle 22 e 23, teatro o cinema. A letto non più tardi dell'una dopo mezzanotte. Questa come dieta base».

« Ma cara Jean », s'affrettò subito a comunicarle la piccola amica perplessa, « il lavoro? Nella tua lettera non me ne parli; lo sai che dobbiamo lavorare ».

« Lo so, purtroppo », rispose malinconica Jean alla sua ingenua corrispondente, « ed è proprio quello che ci fa invecchiare! »

JEAN ARTHUR



POLTRONA ROSSA

Un ricordo sciupato

Un poco dell'immensa emozione che prese alla gola i newyorkesi la sera della prima rappresentazione di *Journey's end* giusto quindici anni fa, si contagia anche a noi quando non molto tempo dopo, l'incasso con una compagnia messa su apposta, giro l'Italia dando repliche su repliche del dramma inglese di guerra, il cui titolo fu tradotto in *Il gran viaggio*. Alcune sera fa a New York *Il gran viaggio* è stato ripreso per gusto retrospettivo. Ma il pubblico non si è spettato se mani per gli applausi e la critica è stata cortese ma fredda. Qualcuno, più onesto e consenzioso, ha ricordato il suo entusiasmo di quindici anni fa (« Il più bel dramma di guerra » scrisse Brooks Atkinson) ma quasi con l'aria di chiedersi: « come mai attorno mi sono lasciato andare in tal modo? »

Quando R. C. Sheriff scrisse il dramma era un agente delle assicurazioni, che di tanto in tanto si divertiva a scrivere per il teatrino filodrammatico del Club nautico di cui era socio. Egli mise in forma drammatica i ricordi più significativi della sua vita al fronte, donde quel senso documentario che fece in parte la fortuna del lavoro. In parte, il lavoro piacque anche per la aspra decisa caratterizzazione, a contrasto, dei suoi protagonisti, l'esausto, esasperato Capitano Stanhope, il dolce paterno tenente Osborne, lo seccato Hibbert, il volenteroso innocente Raleigh. Nessuno di essi è un militare di professione, tutti sono civili in uniforme, col pensiero lontano alle cose tranquille per le quali essi sono nati. La guerra non ha molta influenza sui loro caratteri. *Il gran viaggio* è soprattutto un dramma del loro rapporti sullo sfondo sonoro e di colore della guerra; ed è un dramma commovente soprattutto perché esso ci ricorda che le guerre sono combattute da uomini e ragazzi vivi e veri, e non da anemici autonomi come i bolettini farebbero supporre.

Che cos'è dunque che fa apparire sciabali il lavoro di Sheriff a solo quindici anni di distanza? Il suo realismo che parve miracoloso quindici anni fa è oggi la sua condanna e il suo limite. L'imitazione di un'atmosfera e di un evento non sono più validi quando quell'atmosfera e quell'evento sono sopraffatti da altri della stessa categoria ma di intensità assolutamente diversa. La nuova guerra con la sua tremenda teatralità, con le sue avanzate

e ritratti napoleoniche, con i suoi super-esplosivi, questa guerra che si muove, si sposta in pochi giorni da una capitale all'altra, da una nazione all'altra, da un continente all'altro, per cui, da un momento all'altro ti trovi il soldato amico o nemico sbucato all'alba, a un tiro di fucile dalla tua abitazione, ha già indirizzato la fantasia del mondo spettatore su binari diversissimi da quelli sui quali i aveva convogliata la guerra « fangosa e pidocchiosa » del '14. La razionalità, il tecnicismo, il senso di « cavalcata » in kaki delle offensive di oggi hanno relegato tra le ombre del passato la statica carneficina in grigio verde dell'altra guerra. E' il destino delle opere realistiche quando la realtà alla quale esse si riferiscono si è troppo allontanata. La nuova realtà è più forte di qualsiasi bravura, di qualsiasi abilità quando esse sono solo bravura e abilità. E tali erano le doti del dramma di Sheriff. Cosicché mentre alla prima rappresentazione *Il gran viaggio* era parso pieno d'intensità drammatica, alla ripresa è parso persino fragile e il pubblico è uscito dalla sala un po' rattristato come chi ha sciupato un bel ricordo.

Il gran viaggio è del 1929; un altro isterico successo del teatro bellico. *Il prezzo della gloria* è del 1934. Esso fu anzi il primo successo del genere. Da '14 al '24 il teatro non si accorse che era accaduto qualcosa di piuttosto grave. Questa è la constatazione che oggi fanno i competenti di New York ed è una delle tante considerazioni occasionate dalla ripresa del *Gran viaggio*.

Quando la guerra scoppiò nel '14 infuriavano le « Follie di Ziegfeld » e altri vaudelles del genere e le prime farse nevrasteniche e spudorate. Nel '17 quando l'America entrò in guerra c'erano ancora « follie » e « vaudelles » e farse sui palcoscenici di Broadway e un anno dopo mentre l'isterismo di guerra invadeva le più remote contrade del nuovo continente, a Broadway trionfavano le stesse follie e le stesse farse e gli stessi melodrammi.

Se anche questa volta accadrà lo stesso accuseremo d'intensità e di incoscienza il teatro! « Nessuna offensiva moralistica » — scrive sul *New York Times* uno dei maggiori critici viventi, Brooks Atkinson — può alterare il fatto che gli uomini vogliono divertirsi più d'esperamente che mai, quando il terrore della guerra sta riempendo il loro



planeta... Una volta sparato il primo colpo le vecchie furie irrazionali strisciano fuori dalle mura e prendono possesso della mente e dei nervi degli uomini. E' allora probabilmente il teatro che ha cercato di innalzarsi alle sfere più vive e spregiudicate del pensiero moderno ritornerà alla sua basilare funzione di trattenimento popolare. Bernard Shaw è, come sempre, causticamente nel vero, quando dice che c'è molto più umano bisogno di trattenimento teatrale in periodo di guerra che durante i fugaci intermezzi di pace.

« Non per altro che per un compenso psicologico. Nessuno può vivere in uno stato di orrore costante e di frenesia intellettuale senza diventare matto. Anche al fronte il soldato si diverte e durante la licenza spesso i suoi passatempi sono di sfrenata violenza. Da quando la guerra è scoppiata forse avrete notato il graduale ritorno nella convalescenza ordinaria, a vecchi pacifici soggetti famigliari. Dopo i primi due o tre giorni di ostilità, io mi sono spesso sorpreso a osservare che la nostra comitiva di amici poteva conversare per due o tre ore senza mai nominare la guerra; dopo aver fatto notare ciò agli altri ho scoperto che anch'essi avevano fatto la stessa osservazione. I vecchi argomenti e le vecchie discussioni tene-

SANDRO DE FE

CHIAROZIA — Mila Dari che un giorno, non lontano, vorrà essere di Codro) recentemente ha avuto una segnalazione straordinaria da Alberto Consiglio, il quale ha lasciato la pena dello scrittore politico per quella del critico solo allo scopo di strozzare la rivista del Castachiaro. Quindi la nostra giovane attrice, che passa con disinteresse dalla prosa alla rivista, ha di molto aumentato la sua quotazione. Il fatto, poi, di somigliare un po' ad Andriana Pagnani, le offre il vantaggio, sulle sue colleghi, d'esser maggiormente notata. Giorni sono Mila (non ancora di Codro) ebbe in regalo, da un ufficiale inglese, un pacchetto di tè; pensò allora d'invitare alcuni amici in casa, un pomeriggio. Il mattino si recò alla pasticceria Rosati, per comprare un po' di dolciumi; e chiese:

— Sono di oggi, questi petits fours?

— Perché? — risponde la commessa.

— Perché quelli di ieri non lo erano.

LA CURA VORONOFF — Un nostro amico, venuto di recente da Venezia (dopo aver trascorso le linee) ci ha raccontato che Alessandro De Stefani mise tempo fa in subbuglio la repubblica sociale per ottenerne il trasferimento di un grosso impianto dalla zona di Berlino a piazza San Marco. De Stefani si era lasciato convincere dalla coppia Mino D'Orsi - Paola Ojetti,

Il mantello D'ARIECCINO

(chiamata « Dellito e castigo ») di sottoporsi all'operazione dell'incesto. Ma quando sui due letti operatori, si trovarono la scimmia, che offriva la materia prima, e il paziente, che la riceveva, il chirurgo, forse poco fisionomista, scambiò l'uno per l'altro e operò l'incesto allo scimpenze. Il quale sembra sia per diventare un formidabile sceneggiatore. In quanto a De Stefani, non si può prevedere la sua fine; negli ambienti cinematografici repubblicani l'ansietà è più che mai.

SEMPRE IN LINEA — Visto che il cinema, in carenza, i produttori cinematografici non si danno per vinti e si preparano a far quadrini col teatro: mentre Quallino, della « Lux », finanzia la compagnia stabile del Teatro Eliseo, i fratelli Leoni, della « Scala », acquistano e rinnovano il Teatro Emmanuel e invadono Asti.

facolo alla nostra gente di teatro. Gli attori italiani vollero ricambiare il cortese e simpatico gesto. In casa della principessa Pallavicino ebbe luogo un tè: furono invitati attori anglosassoni e italiani, assieme ad alcuni giornalisti. Fra i nostri attori c'era anche Tullio Carminati, conosciuto, come tutti sanno, in Inghilterra e negli Stati Uniti per avervi recitato a lungo e in italiano e in inglese. A chiusura sarebbe dovuto venire in mente di parlare a capo della iniziativa italiana: contesta era l'opinione degli attori stessi dell'Argentina, i quali lo avevano addirittura invitato di recitare con loro. Carminati declinò l'invito e non si offrì, non essendo stato proposto né richiesto di partecipare, quale promotore della recita italiana. I nostri attori pensarono, in un primo momento, di esibirsi in una commedia di Shakespeare... Ma qualcuno fece loro notare che sarebbe stato... un pretenzione troppo, di fronte ad attori stranieri il cui pane quotidiano, si può dire, o la cui formazione artistica o la cui scuola sono costituiti dalle opere dell'autore d'Amleto. La conclusione fu di comporre un programma che finalizzava con Cantini (un atto di Turbamento) e finiva con una commedia dialettale del De Filippo. Tutto qui. Il nostro repertorio drammatico. Goldoni, chi lo conosceva! e Pirandello, chi l'aveva sentito mai nominare!

FEDICO

CASA LENA
PELICCERIE
INIZIA STAGIONE 1944-45
IL MIGLIORE ASSORTIMENTO
LABORATORIO SPECIALIZZATO
VIA DELLA VITE, N. 54, PP.
(di fronte Posto Centrale)

LA
DOMUS AUREA
comunica che prosegue la vendita
con orario continuato
dalle 8 alle 19,30 di
CAMERE da letto - SALE da pranzo
STUDI antichi e moderni
SALOTTI - SOGGIORNI
POLTONE-LETTO - RHODIA per tende
STOFFE per mobili, ecc. ecc.

Via Ripetta 147-148 - Tel. 50-293

Cav. Dott. ELIO DEL GIUDICE
SPECIALISTA DERMOCELTICO
cure complete con medicamenti
VIA NAZIONALE 230 (ang. 4 Font.) ore 10-13

ACQUISTO
VENDO

Orologi argenterie porcellane ser-
vizi piatti bicchieri tè caffè li-
guori soprammobili ecc.

PUCCINI

PIAZZA DELLA ROTONDA 68-B (Pantheon)
TEL. 65286

DIPLOMA TAGLIO CUCITO
Rilasciato dalla Scuola SCIMONELLI
est più utile altri titoli
Via Roma ingresso Tre Re, 60 - Napoli

PELICCE
ELEGANTI

PRONTE E SU MISURA
VASTO ASSORTIMENTO

HELLER - S. Nicolo da Tolentino, 50
Tel. 480-970 (presso Piazza Barberini)

SONO IN VENDITA

ATLANTE
UOMINI E FATTI DEL MONDO
IN TUTTE LE EDICOLE L. 10

DOMENICA
SETTIMANALE
POLITICA LETTERATURA E ARTE
IN TUTTE LE EDICOLE L. 8
EDIZIONI EPOCA

Stampatore IRAG - Roma

VECCHE ARIE PERDUTE

Chella ca 'sta chitarra sta sunanno canzona malinconica nun è..

S. di Giacomo (Chitarrata)

Le canzoni hanno il colore del tempo che le vide nascere e diffondersi. Sono i sommari della loro epoca, le brevi cronache della nostra vita, gli epitaffi dei nostri amori, gli echi non spenti della giovinezza. Ofelia distesa sull'acque del ruscello fatale, cantava « frammenti di vecchie arie ». Era il viatico, il saluto estremo della vita e dell'amore. Poi, nel mondo non restò che il ricordo delle sue ballate, ancor più straggeggiante del disperato episodio d'Amleto. Le belle canzoni sono sempre « antiche », le arie più dolci sono sempre « vecchie ». Come la grande poesia, nascono « classiche ». Il tempo, non ha ragione delle loro trame sottili, dei loro lievoli motivi, della loro voce sommersa. Le condanne dei tribunali non scalfrirono l'arte dei « Fiori del male » o di « Bovary »; il dopolavoro non poté soffocare il canto di Piedigrotta. Nonostante il pessimismo del mio autorevole amico Andrea de Pino, il varietà va risorgendo. I sintomi sono incoraggianti. Le manifestazioni abbastanza significative. La tradizione ritorna dal suo esilio, come Ignazio Silone e l'onorevole Modigliani. Ricompaiono le canzonettiste. E non si vergognano più di farsi chiamare così. Qualcuna ha già ripudiate il termine *anodino*, l'eufemistico appellativo, l'incolore definizione di « cantante ». Non manca chi, addirittura, ci tiene in maniera superlativa a non farsi confondere con Beniamino Gigli, « cantante » per antonomasia e nel senso più lato della parola. Nonostante il riserbo — assolutamente ingiustificabile — del de Pino, salutiamo, e con gioia ed entusiasmo, un grande ritorno. Una *entrée* inaspettata, ma certamente sensazionale. E' l'avvenimento più eclatante (oh, dannata soddisfazione di adoperare offensivi barbarismi!) di questi ultimi mesi nel mondo del varietà. La sera del debutto, per la prima volta, ho visto piangere il mio venerato maestro Mariano Cafiero. Le lacrime gli rigavano austeramente le gote consaccrate al pallore degli uomini meditativi, degli impenitenti studiosi. Quale ineffabile tumulto dovrà agitare l'animo del mio maestro, quando — dopo il solenne annuncio bilingue e la riesumata *preparazione orchestrale* — Lydia Jonson, grande vedette internazionale, si presentò alla ribalta della riconosciuta Sala Umberto. Perché questo, appunto, è il magnifico avvertimento: il grande ritorno. Questa, se ce ne fosse bisogno, l'inoppugnabile manifestazione, la prova irrefutabile che il varietà non è morto. Lydia Jonson è un simbolo, signori, una bandiera. Nel suo mondo è una regina non mai deposta o defenestrata. E' la regina Guglielmina del varietà. Ella non aveva mai riconosciuto arbitri e usurpatori perpetrati nel suo regno, non aveva mai convallidato situazioni illegali. E ora è rientrata nelle sue terre, anch'ella portata a braccio dalle truppe alleate. E' rientrata nel suo teatro, nella non dimostrata sala di via della Mercede, cara al suo cuore e consacrata a suoi remoti trionfi. Tra i giovanissimi e i giovani non manca chi, come, forse, l'esuberante Gino Avorio, ha guardato all'avvenimento con una certa ironia. Ma non saranno i poveri untorelli a spianfare una fama « internazionale ». Anche Michele Cervantes da un suo nemico, invidioso della gloria di don Chisciotte, fu accusato di essere « vecchio »: « come se fosse in mio potere », egli rispose « di fermare il tempo ». Provvi Gino Avorio, a imitare Giosuè della Bibbia; e se riesce nell'intento, sia così cavalleresco da dividere il suo segreto — come i prestigiatori galanti — con la signora Jonson. La quale, intanto, per ciò che la riguarda, una sua ricetta deve averla. E che ricetta, almeno per quanto concerne la sua voce. E la voce di prima: come se risalisse dalla cera di un disco: come se la sua canzone, per una patetica magia, rieromessero dagli angoli e dalle ombre del teatro, dove il tempo le aveva sepolte: e ora nuovamente si diffondono nella sala, volteggiano, garriscono, si involano come uccellini ai quali un bambino buono ha voluto restituire la libertà.

Un mondo risorge con la voce di Lydia Jonson. Il primo dopoguerra che prelude al secondo, imminente. Quando le luci s'attenuano, e sul paleoscenico la vedette e il suo chitarrista si con-

fondono in un'ombra sola, la suggestione è irresistibile. Lydia canta, come Ofelia, « frammenti di vecchie arie »; e anch'ella, sulle onde della malinconia, è trasportata, « a guisa di sirena », a risalire il corso del tempo, verso il lido della sua nostalgia. E quanti fantasmagici l'aspettano, ai quali ella dovrà ridar vita e voce per esprimere i loro rimpianti. C'è la « vipera », avvelenatrice di coscienza intemerata e demolitrice di sogni. C'è la fanciulla che, inconsapevole, accetta un « cioccolato d'oro » da una sconosciuta, « qual giusto compenso di un'ora d'amor ». E c'è, infine, il più espressivo personaggio dell'altro dopoguerra, quegli nella cui coscienza fermentavano i germi delle forze oscure e dissolventi, l'Amleto di Vitagliano, che s'era fatto sui testi di da Verona e Marinetti, l'inquieto e beffardo eroe delle camere mobili e delle pensioni equivoci, lo squadrista in pectore, il futuro gerarca e pirata dei consigli d'amministrazione: lo scettico blu, il pessimista di professione, al quale nulla « importava » se il mondo lo aveva reso « glaciale ». Egli, che aveva superato e a tutto era preparato se la fumava, ma poi, a un certo punto, come avvertiva la didascalica interposta nel testo, « fletteva a metà, con disprezzo, la sigaretta ». E forse perché non era una sigaretta americana. Ma questo è un particolare di scarsa importanza. Il ritorno dello « scettico » sembra non lontano. Lydia Jonson n'è la prima, e autorevolissima, annunziatrice. Il suo canto poliglotta (canzoni americane, italiane, francesi, spagnole e anche qualcuna negra di passaggio) ha la disperazione del rimpianto ma anche la festosità del messaggio. Le lacrime che, abbondantissime, irrigavano il volto severo del mio Maestro non erano solamente lacrime di melancolia.

E insieme con la voce di Lydia, quante altre antiche arie sono ritornate. Arie di canzoni inglesi e napoletane, americane e spagnole, italiane e francesi inondano i teatri di varietà. Ecco la signora Simens che riporta « Core ingrato » nella stessa sala Umberto. Anche nel fisico rievoca la pingue grazia delle « dive » d'una volta. E' una Lady-lou partenopea. Piange con stragente sincerità alla disperazione del innamorato deluso della tetragona « Catari »; e rivedetela, poi, festiva, carnale, espansiva nello svelare il ghiotto impasto delle « carni belle » in « Come faccette mammata ». Ed ecco, ancora, all'Odesealchi, Anna d'Alvise, « allora e malinconica » che esercita la sua ugola su motivi rinomati e conosciuti dal successo, risuscitando nei cuori degli spettatori dimenticate storie e remote nostalgie. Né mancano ex-dive del cinema, come Vera Bergman, dalla figura sottile e che non riesce a continuare le sue canzoni americane quando, per non impreviste interruzioni della corrente, l'Odesealchi piomba nel buio, e l'impresa deve momentaneamente affidarsi alla cortesia di qualche soldato alleato munito di lampadine dette tascabili ma grandi come fucili mitraglieri. Luisa Poselli, anch'ella bilingue e forse più furoreggia al Galatina, in un programma dalle molte attrattive.

A rendere più malinconica la mia scorribanda tra canzoni e canzonettiste, non ci mancava che Elsa De Giorgi al Quattro Fontane, in uno spettacolo di Pal e Aldo Cappelli-Martelloni, che, a confessione degli stessi autori, « non è una rivista ». E' invece una sequela di quindici numeri, qualcuno dei quali spiritoso e arzegato, qualche altro meno. Riento, Porelli, Nico Pepe formano un terzetto che risuona sempre successo. Vi sono anche Marietta Stoppa e Nicoletta Pareti che dicono e cantano con in grazia che a loro sono partecipari. E, come vi ho detto, vi è, infine, Elsa De Giorgi, per la prima volta in rivista (« la mia memoria » e le disinteressate informazioni del de Pino non m'ingannano). Dopo una « Vispa Teresa » allungata, come il caffè dei sofiferenti d'insonnia, da imitatori di Trilussa, si è esibita in una sagra declamatoria composta interamente con titoli e versi di canzoni celebri, italiane e napoletane. Il pezzo aveva evidentemente intenzioni e ispirazione parodistiche, ma via via, nell'interpretazione, il patetico ha sommerso ogni accento e motivo. Quanti di quei titoli e versi che s'avvicendavano sulle labbra dell'attrice stillavano rimpianto, gronda- vano autunnale melancolia.

MERCUTIO

OMBRE BLANCHE

TITINA, SECONDA PUNTATA — Vi avevamo promessa una seconda puntata di Titina da Filippo; si intitola "Le dieci preghiere".

« Chillo eh' miso 'e feroline forra — s'arracchiamme a Dio, ca nun chiavesse; — chillo ca venne 'e imbretto, e quasi n'ora, — ca sta priuano ppe nun fa schiardi. — E allora, immierra tutto 'stu frastuono — 'o Padreterno se diverte quase — e ogne tantillo fa senti nruono — mentre, scujeta, 'a sole jese e frase... — E 'a gente guarda nciclo; eh' da fat — Vicino 'o tavulino nun s'assetta — e 'o imbretto fanno a meno 'e s'accatia ».

IL GERMANO OREGON. — Sull'esempio di Luigi Freddi, il direttore della cinematografia spagnola, Antonio de Obregon, ha deciso di mettere la sua esperienza pratica al servizio del paese, assumendosi la regia del film *La mia vita nelle tue mani*. Non vorremmo suscitare, con una candida instruzione, complicazioni diplomatiche; ma il gesto di don Antonio si sembra degno di elogio. In un momento in cui spirava un brutto vento per i gerarchi in genere, Obregon avrà fatto tesoro del vecchio adagio che suggerisce di imparare l'arte e metterla da parte, tentando un mestiere, sia pure voluttuario. Chissà che nel cinema spagnolo, questo cinema spagnolo che ha ereditato le scorie di tutta la cinematografia europea, non sia più facile fare il regista piuttosto che il gerarca!

IMMORTALITÀ DI RODOLFO. — I produttori californiani non sono riusciti a sottrarsi ancora al fascino esercitato su di loro dallo spirito di Rodolfo Valentino. Per lunghi anni hanno cercato di sostituirlo, arrivando perfino a costringere il fratello dell'autore a una difficileissima operazione di estetica facciale; hanno rieditato le più importanti produzioni mute interpretate da Rudy, dall'Aquila nera al Figlio dello sceicco; ora si son rialzacciati al filone di quel successo, affidando a Tyrone Power l'interpretazione del nolo romanzo di Blasco Ibáñez Sangue e arena, che costituì uno dei più memorabili successi di Valentino. Il ruolo tenuto da Rita Naldi è stato disimpegnato nella nuova edizione da Rita Hayworth.

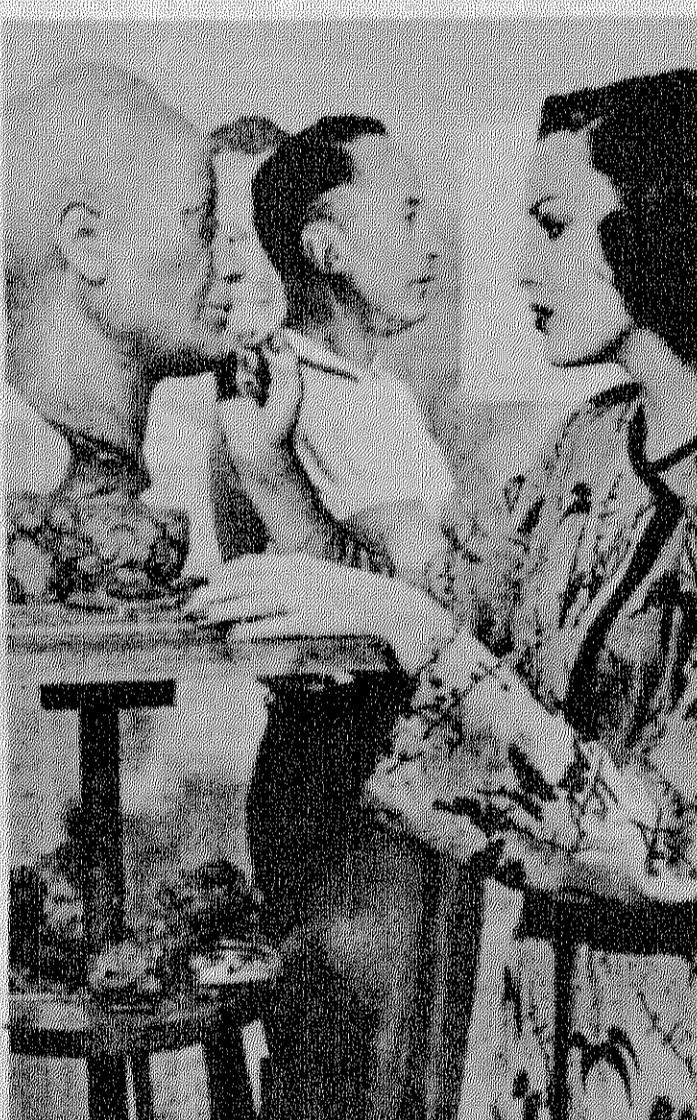
QUATTRO VOLTE W E M — Alla Pergola di Firenze una compagnia formata da Spadaro, Dina Galli e Asta Norris ha ripreso la fortunata rivista di Biancoli e Morbelli Evviva e abbasso, presentata una prima volta a Roma dalla formazione Tofano-Dondini-Gioi-Viarisio-Tieri e successivamente dall'Almirante-Carmi. Fra breve la stessa rivista verrà rappresentata in un teatro di Napoli dai De Filippo.

RECENTISSIME — L'ultimo film diretto da Van Dyke (il regista tedesco scomparso) è stato interpretato dalla coppia Jeanette Mac Donald-Nelson Eddy e s'intitola *Mia moglie è un angelo*. Il regista americano Arthur Hornblow prepara una nuova edizione di *Quo vadis*? Si pensa (o si pensava) alla MGM a una Sonata a Kreutzer interpretata da Greta Garbo. Approfittando di un congedo militare prolungato Lawrence Oliver ha potuto interpretare a Londra il film di Anthony Asquith. Quasi un paradosso.

UNA PARTE PER ME — Alla maniera dei grandi pittori del passato che osavano riprodurre le proprie sembianze in molte delle loro opere, anche i registi del cinema si son lasciati prendere da questa debolezza. Jean Renoir appare ne *La bestia umana* in una piccola parte; i nostri Calzavara e Poggiali hanno fatto altrettanto in *Carmela* e ne la bisbetica domata; altri registi che sono apparsi fugacemente nei loro film sono Blasetti, Pasinetti, Duquier e Van Dyke; ma chi ha colmato la misura col suo esibizionismo è stato Giorgio Ferroni il quale nell'ultimo, tristissimo film girato a Roma, Macario contro Fantomas, è apparso ben quattro volte, in parti diverse, agli occhi degli spettatori esasperati. E, si badi bene, non nella parte di Fantomas. Di questo passo, i nostri poveri attori dovranno intoccare seppurissime leggi sindacali per difendersi dall'invasione di certi registi.

Ercole Patti, direttore responsabile

Star



LINDA DARNELL

Sconosciuta in Italia e celeberrima in America, Linda Darnell pare abbia uno dei più clamorosi corpi della cinematografia mondiale. A quattordici anni le fecero un provino, ma vedendola così procaccientemente sviluppata, i produttori non osarono farla lavorare subito, e le consigliarono d'attendere ancora un anno. Così appena quindicenne, Linda interpretò il suo primo film, in cui già faceva la donna fatale; e subito cominciò a circolare la leggenda della sua perfezione fisica. A diciannove anni, l'attrice sposò un operatore di ventiquattro anni più vecchio di lei; e adesso interpreta il film «Caccia tragica», tratto dal noto racconto di Cecow.